

L' «ISTRICE».

In una piccola città di provincia, che possedeva un'Università, forse inutile per la scienza ma certamente dannosa per la quiete dei cittadini, io terminava i miei studi. Non ricordo bene quali studi fossero: so che mi annoiavo e che avevo molti debiti, e all'infuori di queste due particolarità, non serbo memoria se non per le amicizie che strinsi in quel periodo di tempo.

La redazione del *L'Istrice*, giornale politico quotidiano (ufficiale per la Camera di commercio) era il covo di tutte le mie amicizie; là, nel salotto del direttore, Pompeo Tuscolani, io aveva una poltroncina prediletta che mancava della rotella a un piede, cosicchè nei momenti di noia potevo dondolarmi a piacere. Ma in generale, alla redazione del *L'Istrice* non ci si annoiava. I progressisti, i moderati, i clericali, i socialisti si dilaniavano su per i giornali e si facevan poi l'occhio di triglia quando la mala ventura li metteva di fronte, muso con muso, in qualche caffèuccio o in qual-

che salottino borghese; e l'eco della vita politica risonava tutti i giorni nella redazione, ed io era a ragguaglio, così, dei pettegolezzi e sapevo vita e miracoli d'ogni persona, e sentivo che se non avessi abbandonato presto gli studi o gli studi non avessero abbandonato presto me, avrei finito col parteggiare per qualcuno e col giostrar di chiacchiere in qualche giornale.

— Fì, fì, — mi diceva Pasquale Briciola, redattore-capo del *L' Istrice*, giovanotto trentenne un po' sporco ma ricciuto, che non pronunciava l'esse, nemmeno per isbaglio, — fì, fì, la politica è una passione divorante....

Era così divorante, per lui poveretto, la passione politica, che di tanto in tanto chiedeva a prestito dagli amici cinque lire per resistere alla voracità della sua professione. Pasquale Briciola l'aveva sempre compilato lui, *L' Istrice*, e se avesse continuato un pezzo, *L' Istrice* sarebbe andato a rotoli; ma chiamato a dirigerlo Pompeo Tuscolani, Pasquale Briciola s'era posto ai suoi ordini, lavorando accanitamente, mettendo insieme la cronaca, trascrivendo i telegrammi, redigendo le sedute della Camera, e poi correndo in tipografia a riveder bozze e pagine. Sul principio gli avevano affidato anche l'amministra-

zione, ma avevan dovuto levargliela di mano, perchè talora il conto degli abbonati e delle inserzioni non tornava.

In tal maniera, Pasquale Briciola era redattore-capo; non solo per i suoi meriti indiscutibili, ma anche per l'assoluta mancanza di altri redattori. L'aiutavamo noi, spesse volte; io e alcuni altri studenti, amici comuni; noi recavamo le notizie, correggevamo qualche bozza, scrivevamo qualche articolo. Cesare Danioni stampò un giorno nell'*Istrice*, come articolo di fondo, un suo lunghissimo studio sulle barbabetole. Non avrei mai immaginato prima d'allora che le barbabetole potessero aver tanto peso nella vita moderna; l'articolo del Danioni fece montar sulle furie molti proprietari della provincia, che accorsero in redazione a domandare schiarimenti, affermando che le opinioni espresse dal giornale intorno alla barbabetola avevan danneggiato i loro affari. Cesare Danioni era raggiante; da quel giorno in cui scoperse che con un articolo poteva danneggiare tre o quattro proprietari, si ficcò in testa d'essere un uomo importante, e nulla potè dissuaderne.

Dunque, noi aiutavamo Pasquale Briciola, e nei momenti d'ozio gli cucivamo le maniche del pastrano e pennellavamo con la gom-

ma la poltroncina su cui doveva sedere: volava qualche pugno, si udiva qualche grugnito, poi, al primo telegramma che giungeva, si commentavan le notizie senza alcun rispetto per alcuna autorità.

Nella sala di redazione, veramente una bella sala spaziosa, s'era piantato anche un bersaglio. Teodoro Merini aveva disegnato alcuni cerchi neri sopra un cartoncino, che appoggiato a una parete, crivellavamo di colpi con una carabina Flobert.

Il direttore lasciava fare. Pompeo Tuscolani era nostro amico: ci somigliava specialmente per quella religione dell'ozio, che obbligava il povero Pasquale Briciola a lavorar come un negro. Il direttore aveva delle giornate epiche, per l'ozio; sdraiato sul lungo divano, fumava; fumava una sigaretta dopo l'altra, con gli occhi semi-chiusi ed esprimeva una beatitudine senza pari; fumava e sonnecchiava; chiamava gli uscieri — perchè l'*Istrice* mancava di redattori, ma abbondava di uscieri — per farsi dare i cerini o per recargli il portacenere; a tutto il resto era indifferente e superiore. Fumava fin verso le sette, ora del pranzo; poi se ne andava tranquillamente. In quei giorni fatali era impossibile, nonchè fargli scrivere una riga, otte-

nerne una risposta.... Che diavolo pensasse, io non so; a vederlo, si sarebbe detto non pensasse nulla.

Pasquale Briciola correva da lui qualche volta col telegramma in mano.

— Un incidente alla Camera, direttore! Un groffo incidente! La seduta sospesa....

— To'!

— Io direi di stampare l'incidente in prima pagina....

— To'!

— E poi, un bel reato di fangue.... La moglie ha ficcato il marito e l'amante....

— To'!

— Che ne dice, direttore?

— To'!

Come si vede, con alla testa un direttore di questo genere, l'*Istrice* esigeva tutta l'attività del Briciola e un po' della nostra. Carlo Sapelli, uno studente di legge, si occupava di politica estera, specialmente orientale. Pareva avesse il Sultano al posto dell'orologio, nel taschino del panciotto; e ogni settimana preconizzava in un lungo articolo una guerra d'Oriente che aspetto ancora....

— Oh perbacco! — gli osservò Antonio Paggiuzzi, — non potresti scrivere anche sull'Ocidente?

Antonio Pagliuzzi aveva la rubrica dello sport, e in occasione delle corse al trotto, dava ai lettori consigli opportuni e redigeva la lista dei *gagnants*. In tre anni non ne indovinò una. I suoi cavalli si fermavano sempre a metà strada o venivano «squalificati» alla fine della corsa.... Se i lettori dell'*Istrice* hanno seguito i consigli del Pagliuzzi, devono essere rovinati.

Fra un telegramma e l'altro, si tirava al bersaglio con la carabina Flobert. Il direttore prendeva parte alla gara, migliorandola con qualche trovata. Una volta piantò una bottiglia piena d'inchiostro nero, al posto del cartoncino: si trattava di farle saltare il collo.... Al terzo colpo, Teodoro Merini la prese in piena pancia e l'inchiostro schizzò per tutta la camera; Pasquale Briciola che lavorava borbottando, si sentì giungere sulla testa una pioggerella minuta di stille nere, che gli scesero per la nuca e diedero l'ultimo chiaroscuro al colletto della camicia.

Col bersaglio si sarebbe continuato per degli anni, se qualcuno non si fosse accorto che la parete sembrava ormai un crivello.

— Sospeso il tiro nazionale, — decretò il direttore. — Anche perchè gli azionisti....

Quando non sapeva che cosa dire, Pompeo

Tuscolani parlava degli azionisti. Era un difetto professionale: gli azionisti gli servivano di trincea contro tutti i seccatori, i chiacchieroni, i visionarii, gli inventori che venivano a esporgli i loro piani, a leggergli i loro manoscritti, a spronarlo per qualche azione pazzesca o ridicola.

— Bisogna che ne parli agli azionisti.... Gli azionisti non permetterebbero mai....

Credo che degli azionisti, i quali fidavano in lui, egli personalmente non si curasse troppo; ma gli facevan buon giuoco, e la canzone doveva esser notissima al cavalier Tancredi Amoretti, che voleva ricostituire le basi dell'esercito italiano.

L'Amoretti si presentava in redazione sempre ben fornito di articoli, scritti con inchiostro scialbo e con una calligrafia minutissima; roba da cavar gli occhi ad Argo. E parlava lento, con inflessione nasale, sorridendo con un sorriso scialbo quanto il suo inchiostro. Egli aveva veramente anche la faccia scialba, quasichè sui lineamenti avessero stesso una mano di cenere da sigarette....

— L'esercito, come Lei sa, dev'essere ricostituito sopra più larghe basi, e io ho stabilito il piano totale di questa bella riforma. Si tratta d'una quarantina di articoli, ch'Ella po-

trebbe publicar di seguito, in appendice, al posto di quei romanzacci....

— Lei ha ragione, — diceva Pompeo Toscolani, — e io sono in tutto e per tutto del suo parere.... Ma gli azionisti vogliono il romanzo in appendice. Hanno moglie e figlie, che desiderano istruirsi.... Se vuole, posso stampare i suoi articoli in quarta pagina....

— Ma Le pare? E chi li leggerebbe?....

— Allora, vede, cerchi d'intendersi col redattore-capo, — concludeva il direttore, che perdeva presto la calma. — Briciola.... Se la intenda con Briciola.... Briciola, guardi qui il signore, che vuol pubblicare quaranta articoli di seguito....

E l'Amoretti riprendeva il discorso con Pasquale Briciola esterrefatto; e lo riprendeva sereno, tenace, inflessibile, come un monomane; e compariva almeno una volta alla settimana, coi quaranta articoli in tasca, non disperando di vincer la battaglia e di appiopparli tutti e quaranta, un dopo l'altro, al povero giornale....

Il direttore aveva dato ordine perentorio di non lasciar l'Amoretti varcar la soglia del suo studio; epperò toccava a noi tenerlo a bada. Teodoro Merini aveva proposto di sparargli addosso con la carabina Flobert per finirla

una buona volta. Il Pagliuzzi voleva lanciarlo dalla finestra. Pasquale Briciola, che amava il suo giornale come il cane ama il padrone, non poteva vedersi attorno l'Amoretti.

— Dopo le barbabietole del Danioni, non mancava che la ricostituzione dell'esercito! — osservava Carlo Sapelli melanconicamente.

Il povero cavaliere Amoretti Tancredi, o Tancredi Amoretti, perchè nessuno arrivò mai a capire qual ne fosse il nome e quale il cognome, viveva dunque come Daniele nella fossa; e quando sospese le sue visite, si credette ch'egli avesse finalmente sentito che i suoi quaranta articoli lo avevan reso intollerabile.

— Non si vede più, l'Amoretti? — chiedeva il direttore.

— Non si vede.

— Speriamo sia morto.

— Speriamo.

— Gli farò un bel necrologio.

— Io gliene farei quaranta, purchè fosse morto davvero! — disse Carlo Sapelli.

E il cavaliere Tancredi fu dimenticato. Ma un giorno in cui eravamo tutti nell'ufficio del direttore, io a dondolarmi sulla poltroncina senza la rotella, Cesare Danioni a far prova

d'agilità saltando quattro sedie messe in fila, il direttore a scrivere lettere, l'uscire annunciò il cavaliere, e il cavaliere passò innanzi senz'altro.

Pompeo Tuscolani aveva alzato il capo e lanciava sguardi di fuoco....

— Che cosa vuole, Lei? — disse bruscamente. — E quell'animale di Pieruccio in anticamera, che cosa fa?... Pieruccio, cane spelato, non sai che ho da lavorare? Che cosa vuole, Lei? Se la intenda con Briciola! Briciola, per Dio, dov'è Briciola? Pieruccio, chiama Briciola!... Danioni, vada a vedere dove s'è ficcato quel Briciola!... Lei, Sapelli, ha corretto le bozze dell'articolo?... Tu finisci di dondolarti su quella maledetta poltrona!... Briciola! Accidenti ai sordi... Taddeo! Non c'è Taddeo in anticamera? Bisogna scrivere un articolo sulle complicazioni.... su tutte le complicazioni.... Andate a chiamarmi il Merini.... Pieruccio, fa una corsa a casa di Merini....

Il cavaliere Amoretti rimaneva in mezzo alla camera, tranquillo e sereno, come si trovasse fra amici; e aspettava che il direttore avesse finito per cominciare il suo discorso. Ma Pompeo Tuscolani si alzò ed uscì senza nemmeno guardarlo; il Danioni se n'era già andato; il Sapelli correggeva le bozze d'un articolo

sulle stragi d'Armenia; io stavo per andarmene.

— Scusi, — disse il cavaliere. — Lei sa che io ho un piano pronto per ricostituire l'esercito su più larghe basi; e avrà notato che da qualche tempo io mi asteneva dall'importunare....

— Sì, la sua astensione fu molto gradita, anzi, — risposi.

— Ecco. Io stavo studiando la maniera di render più facile la pubblicazione di quegli articoli....

— Quaranta! — gridai nauseato.

— No. A furia di studiare, li ho ridotti a venti. Sono più lunghi, è vero, ma sono venti....

— E che cosa vuol che Le faccia, io? Bisogna che se la intenda con Briciola....

— Il signor Briciola mi dichiarò più volte ch'egli non può far nulla senza il permesso del direttore....

— E allora se la intenda col....

— Ma il signor direttore mi disse ch'egli non può nulla senza l'approvazione degli azionisti. Io sono venuto appunto oggi per aver l'indirizzo degli azionisti, perchè non dispero di persuaderli ad uno ad uno.

— Badi che sono sessanta!

— Io sono come un apostolo, — rispose il cavaliere col più scipito dei sorrisi.

— Me n'ero accorto! Se vuole gli indirizzi, parli con Briciola....

Bisognò fornirgli i sessanta indirizzi, ed egli serenamente si dispose a far quelle sessanta visite per appiopparci i suoi venti articoli, più lunghi che i quaranta della prima edizione. Ma non lo rivedemmo più: in casa di qualche azionista perdetto la fede nella sua riforma dell'esercito, e invece di pubblicare gli articoli, stette in agguato a un tavolino del caffè principale e andò raccontando a conoscenti e a sconosciuti le vicissitudini di quel suo vasto disegno.

Per la gioia d'esser riusciti a toglierlo di mezzo, io e il Danioni un giorno pennellammo di gomma così tenace la poltrona di Pasquale Briciola, che quando questi fu seduto, non riuscì più ad alzarsi. Dopo sforzi erculei, tirandolo per le mani e pei piedi, si arrivò a staccare il redattore-capo dalla sua base, ma il fondo dei calzoni era irrimediabilmente perduto.

Del resto, il povero cavaliere Tancredi Amoretti non era il più strano fra i numerosi importuni che venivano a dar consigli non chiesti. I più strani furono certo due professori

d'Università, i quali si presentarono una volta al direttore per lagnarsi della deficienza dei cadaveri nell'anfiteatro anatomico.

— Le assicuro — diceva il titolare della cattedra — che non si possono far studii.... C'è una carestia di morti, una carestia incredibile....

— Meglio, meglio, — rispondeva Pompeo Tuscolani. — Si vede che il clima della città è buono: quando c'è la salute, non è vero?... Io farò un articolo....

— Bravo, — esclamò il professore, — di questo appunto siam venuti a pregarla. Scriva un articoletto nel suo reputato giornale per rilevare quella deficienza e per suggerire i rimedi....

— Scusi: credo di non aver capito bene, — disse il direttore. — Quali rimedi? Quale deficienza! Io scherzava, poco fa....

— Vede, — insinuò l'assistente, che era rimasto zitto fino allora. — Le famiglie povere di qui hanno un'avversione inesplicabile a permettere che si sezionino i cadaveri dei loro cari all'ospedale....

— Da ciò la deficienza di «materiale», — osservò il professore.

— Da ciò la deficienza, — continuò l'assistente. — Ora, Lei che è uomo moderno, po-

trebbe rendersi benemerito della scienza, spiegando nel suo giornale quanto sia utile, bello e naturale che le famiglie concedano i cadaveri per le sezioni....

— Lei vorrebbe?... — gridò il direttore sbalordito. — Lei vorrebbe che io aprissi una campagna per trovar cadaveri da sezionare?...

— Precisamente! — dissero, ad una voce e con un medesimo sorriso, assistente e professore.

— Ma sarei rovinato! Rovinato io, rovinato il giornale, rovinati tutti! Ma che idea hanno loro del giornalismo? Si può udir peggio? Un giornalista che domanda cadaveri?... Ah no, ah no, questa è troppo buffa!... Mi perdonino, ma mi è impossibile non ridere!...

Si udirono delle voci allegre in anticamera, l'uscio fu aperto con un calcio, e precipitarono nella camera Cesare Danioni, Teodoro Merini, Antonio Pagliuzzi, Carlo Sapelli, col bastoncino sotto il braccio, il cappello in testa, la sigaretta in bocca o tra le dita. Vedendo i due professori, rimasero un po' impacciati e si tolsero il cappello....

Ma riuscita vana ogni insistenza presso il direttore, i due medici si congedavano già, senza forse aver compreso il perchè del rifiuto alla loro proposta.

— Stiamo attenti, ragazzi! — disse Pompeo Tuscolani, rivolgendosi ai nuovi venuti. — Oggi è una cattiva giornata e aspetto gente. Quando vi dirò d'andarvene, ve ne andrete tutti, come un uomo solo....

— Non si potrebbe passare in un'altra camera? — domandò Cesare Danioni.

— E così farete un baccano d'inferno?... No, aspetto gli azionisti!...

— Madonna mia, aspetta gli azionisti! — gridò il Sapelli. — Io direi: andiamocene!

— E io rimango, invece, — annunciò il Danioni. — Vorrei fare «un giro».

— Non si potrebbe, direttore? — chiese Teodoro Merini.

— Chi ha le carte? — aggiunse il Pagliuzzi.

Io, che per alcuni giorni ero stato lontano dalla redazione del *L'Istrice*, non riuscivo a comprendere di che si trattasse; ma vidi il direttore chinarsi e aprire uno dei cassetti laterali dello scrittoio, donde tolse un mazzo di carte.

— Nuova istituzione! — gridò il Sapelli battendo le mani e guardandomi con espressione di trionfo.

— Prendete, — disse il direttore, consegnando le carte a uno della comitiva. — Ma non fate rumore!

— Briciola, dov'è Briciola? Deve venire anche Briciola! — esclamò il Merini.

— Lasciatelo lavorare! Credo non ci sia neppure! — pregò il direttore.

Ma proprio in quell'istante, Briciola comparve, accolto dalle risate e dai battimani dei giovani.

— Eccolo qui!

— Possibile che manchi il nostro Briciola?

— Di', Briciola, vuoi tener banco?

— Diamo il banco a Briciola!

— Viva Briciola! Viva «il re del rame»!

— Volete star tranquilli, accidenti a voi!

— gridò Pompeo Tuscolani. — O vi mando fuori a scapaccioni?

Si fece silenzio come per incanto. Cesare Danioni contava le carte sullo scrittoio; erano nuove.

— Io ho finito tutto, direttore, — dichiarò Pasquale Briciola.

— Vorrebbe dire, — rispose Pompeo Tuscolani sorridendo, — che Lei non ha niente da fare, e giuocherebbe volentieri?

— Fe mi permette.... — disse Pasquale Briciola con un sorriso languido.

— Suvvia, andatevene! E mi raccomando: non un grido, non un rumore! — concluse Pompeo Tuscolani.

Poi si volse a me:

— Giuochi tu?

— A che cosa?

— Un *macao* di modeste proporzioni. Tanto per tenerli tranquilli....

L'accento bonario e paterno del direttore mi fece persuaso che potevo arrischiarmi; abbandonai la poltroncina fedele e seguii i giuocatori che uscivano..

Traversammo la camera della redazione ed entrammo silenziosi in uno stambugio ove, lungo le pareti, erano ammassati i mucchi dei giornali di cambio; nel mezzo, una tavola annerita dalle macchie d'inchiostro; intorno parecchie sedie. Ci si vedeva male, poichè la cameruccia non aveva che una piccola finestra, verso il cortile senza luce; e Briciola accese due becchi a gas, dal chiarore incerto e tennante.

Ci eravamo disposti intorno alla tavola, avevamo levati dalle tasche i portafogli e i denari; Briciola s'era messo innanzi una colonna di monete di rame, alle quali doveva il suo soprannome, così come i miliardari americani devono il soprannome di re dell'acciaio, delle ferrovie, del petrolio, all'industria che li ha arricchiti. Teneva banco Cesare Danioni, rosso, tondo e alto; dava le carte, senza par-

lare, a un gesto dei puntatori; di tanto in tanto bestemmiava sotto voce e pagava.

Noi, senza parole, puntavamo, ridendo alle smorfie di Briciola, chiedendo carte con cenni. Il giuoco era ben modesto, ma rapidissimo. Cesare Danioni lasciò il banco al Pagliuzzi, che ostentava una calma olimpica, benchè perdesse a sua volta.

Il Sapelli chiese banco a un tratto, e lo portò via al Pagliuzzi. Il Sapelli vinceva: noi sbuffavamo senza dir parola.

Di repente s'udirono dei passi, i passi di parecchi uomini, nella sala di redazione; poi dalla camera del direttore giunse il brusio di voci alte.

— Gli azionifti! — gridò Pasquale Briciola.

E senz'altro si levò e corse a spegnere il gas.

— Che fai? — disse Cesare Danioni. — Non ci si vede!

— Zitti, zitti, zitti! — raccomandò Briciola.

— Ma si può star zitti anche coi lumi accesi! — protestò il Sapelli.

— La luce fi vede benissimo di fuori, — disse Briciola.

— E che fa, la luce? Fa fracasso la luce?

— domandò il Merini.

— Su, continuiamo! — incalzò il Sapelli.

— Si andava così bene?...

— Già, fi andava bene, — borbottò Briciola, mentre riaccendeva il gas. — Io perdo una lira e venticinque!...

Allora scoppiò una risata, poi tutti fecero silenzio; indi a poco s'udì un passo in redazione e l'uscio traballò per una forte pedata.

— E il direttore — spiegò Briciola — che ordina di tacere!...

— Il tuo direttore parla coi piedi! — osservò il Pagliuzzi.

Si riprese il giuoco affannosamente, fissi tutti sui denari e sulle carte; i banchieri avevano la disdetta, quel giorno; anche Sapelli passò banco, che fu tenuto con breve fortuna dal Merini.

— Fa presto, — gli disse il Danioni. — Per dare una carta, occorre un secolo?...

— Non parlate, vi dico! — sussurrò Pasquale Briciola. — Gli azionifti! Gli azionifti! Non udite?

S'udivano infatti nuovamente i passi nella sala di redazione, e risonava la voce del direttore, limpida, alta, forse alta per farci comprendere che si doveva tacere assolutamente. Poi l'uscio dello stambugio si aperse, e il direttore entrò.

— Banco! — disse, avvicinandosi a Teodoro Merini.

Questi rimase intontito.

— Come, banco?... Se comincio ora?

— Chiedo banco, — insistette il direttore.

— Non è permesso?

— Dagli banco, banco, banco! — gridammo tutti, felici di toglier di mezzo un banchiere fortunato e di fare schiamazzo.

— Banco, banco, banco! — urlò Pasquale Briciola, battendo le mani e dimenandosi sulla sedia....

— No, no, tenga pure il banco, — concluse Pompeo Tuscolani. — Io punto....

Pasquale Briciola fece una smorfia.

— Fperavo di rimettermi, — borbottò. — Perdo una lira e trentacinque....

Nella cameretta si fumava; il gas, la cui fiamma traballava sulle teste, spandeva un calore intollerabile nel piccolo spazio, e il fumo dei sigari e delle sigarette avvelenava il respiro.

Ma tutti i giorni si passavan tre o quattro ore nello stambugio, tacendo e giuocando accanitamente. Il Danioni aveva condotto un giovane, Claudio del Poggio, che si arrischiava fino a perdere tre o quattrocento lire per seduta; e poichè perdeva sempre, con tranquillità e con molta cortesia, noi lo tenevamo in gran conto, gli usavamo dei riguardi, ed io

gli cedetti la mia poltroncina senza rotella. Il del Poggio era anche azionista del giornale, e uno appunto di quei proprietari che l'articolo sulle barbabietole aveva indignato; ma apprezzava la nostra idea di giuocar nel «retrobottega» come egli definiva la cameretta; e ogni giorno, verso le tre, appariva, dava una stretta di mano al direttore e si rintanava con noi nello stambugio.

Pasquale Briciola sbrigava in fretta e furia quel che doveva fare, per trovarsi pronto alle tre; e arrivava qualche volta, inquieto per un ritardo di mezz'ora, con le tasche della giacca e dei calzoni colme di rame.... Se il direttore lo chiamava, pregava un compagno di giuocare per suo conto, adagio, con calma, con «fpirito faggio».

— Lascia fare! — disse il Danioni, un giorno in cui l'incarico era toccato a lui. E non appena Briciola se ne andò, il Danioni puntò tutto il capitale di rame, circa quattro lire, in una sola volta: e perdette.

— Meno male! — esclamò con un sorriso beato. — Così, eccomi lesto!

Ma quando ritornò Briciola, fu accolto da una risata di cattivo augurio.

— Ebbene? — chiese, guardando sulla tavola, ov'era prima il suo peculio.

— Ebbene, che cosa? — disse il Danioni.

— Il mio denaro?

— Che denaro?

— Ma quella fomma che ti affidai per giuocare?

— E l'ho giocata....

— Tutta?

— Tutta, è passata al banco.

— Ma io ti avevo detto d'andare adagio! — gridò Briciola. — T'avevo raccomandato di giocar con fpirito faggio....

— E che cosa è più saggio di giuocar quattro lire in una volta?... Se avessi vinto, ora ne avresti otto! Volevi giuocare un soldo? Non ti vergogni? Non vedi che banco c'è? Dove hai la dignità?

— Ma era tutto il mio denaro! — borbottò Briciola.

— Sta zitto, re del rame! Non sono obbligato a vincere, sai?

Pasquale Briciola incrociò le braccia sul petto e si mise in un angolo ad osservare, in piedi. Claudio del Poggio andava perdendo, tranquillo e cortese; i puntatori, muti, non mancavano un colpo: il gas dipingeva le nostre ombre gigantesche, curve, gobbe, con nasi enormi, sulle pareti giallastre.

— Tentiamo l'ultima, — disse Claudio del

Poggio, versando nuovo denaro nel banco. — Se perdo anche questi, me ne vado.

Allora Pasquale Briciola frugò nella tasca dei calzoni, ne trasse un pugno di monete, e cominciò a giuocare; poi, come Teodoro Merini si allontanava, egli ne prese la sedia, avanzando ogni volta la sua colonnina di monete.

— Che cosa è questa porcheria? — diceva Claudio del Poggio, rovesciando coll'indice la colonnina per contare.

— Due lire, — rispondeva timido Briciola.

— Eccole due lire; ma mi risparmi la noia di contare ogni volta. Giuochi sempre due lire, e siamo lesti!

— Già, — borbottò Pasquale Briciola. — Fempre due lire, come un pazzo! Non è un configlio faggio....

Quel giorno, il buon Briciola riuscì a guadagnare dodici lire, con calma e prudenza. E uscendo infine dallo stambugio disse a Cesare Danioni:

— Vedi, ftupido! Con quelle che mi hai perduto, avrei adeffo fedici lire!

— Già, e con quelle che spendi pel sapone in un anno, avresti sedici lire e tre centesimi, — rispose il Danioni....

Il macao ci aveva tolto la voglia e il tempo

di collaborare al giornale; non si vedevan più i begli articoli del Sapelli sulla politica orientale, nè la cronaca dei salotti borghesi ai quali si era dedicato, dopo la catastrofe della barbabietola, Cesare Danioni. Ma in compenso, lavorava il direttore, polemizzando per le elezioni prossime, ricevendo con eroica rassegnazione tutti i seccatori che venivano a trovarlo, assistendo alle radunanze degli azionisti, che deliberavano sulla scelta dei candidati.

Pompeo Tuscolani faceva qualche volta una rapida apparizione nello stambugio, giuocava poco o molto secondo il momento, e se ne andava poi per i suoi affari, raccomandando il silenzio e la pace. Il *macao* aveva sostituito il bersaglio, e pareva ormai la cosa più semplice del mondo passar qualche ora nella cameruccia, tanto più che con Claudio del Poggio al banco, nessuno arrischiava di perdere.

Un giorno ch'io m'era indugiato nel gabinetto del direttore, ascoltando gli ordini che questi impartiva a Pasquale Briciola, fu busato all'uscio, ed entrò, all'invito del direttore, un piccolo uomo, vestito dimessamente, col cappello in mano. Era ancor giovane, pallido e calvo.

— Non so se il signor direttore mi conosce, — egli balbettò, guardandosi intorno.

— Non ho questo bene, — disse Pompeo Tuscolani, — ma fatevi coraggio. Siamo buona gente.

— Oh, signor direttore! So con chi tratto, perchè leggo sempre il «foglio» che scrive Lei. Appunto per questo.... Lei è amico del vero, e può ciò che vuole....

— «...dove fi puote ciò che fi vuole,» — borbottò il Briciola.

— Stia zitto, Lei! — disse Pompeo, e aggiunse verso il piccolo uomo: — E allora?...

Allora il nuovo venuto raccontò con parole lunghe la sua storia breve. Le guardie erano entrate, la sera precedente, nella sua osteria, e avendo trovato alcuni giovani che giuocavano a carte, gli avevano intimato la contravvenzione, perchè era scorsa la mezzanotte da pochi minuti; e gli avevan tolto la licenza....

— Anche la licenza del bigliardo, capisce? — seguì l'oste. — E che c'entra il bigliardo con la briscola?... Io sono un uomo rovinato, se non mi ridanno presto la licenza....

Dallo stambugio arrivò uno schiamazzo di voci e di parole.... L'oste s'interruppe guardandosi nuovamente in giro.

— Vada a dire che la smettano! — gridò il direttore a Pasquale Briciola. — Stiano

tranquilli, o li caccio fuori!... Dunque, — soggiunse, volgendosi all'uomo, — voi volete ch'io vi faccia riavere la licenza?...

— Dio l'ascolti, signor direttore!... Perchè senza il permesso del bigliardo, almeno del bigliardo, è impossibile tirare avanti.... E ho la famiglia sulle spalle.... Lei che conosce il signor Prefetto, una sua parola in confidenza! Tanto più che da me si giuocano giuochi innocenti.... E non chiedo che la licenza del bigliardo, altrimenti, in pochi giorni, non si vedrà più un cane all'osteria....

— Avete ragione, — disse il direttore. — Penso io a farvi ottenere ciò che vi spetta.... Dovunque si giuoca d'azzardo, in questa maledetta città, e le guardie vanno a pigliarsela con i piccoli osti!... O non se li vedono sotto il naso, i banchi di *faraone* e di *macao*?... Metterò due righe nel giornale per voi, senza far nomi, e domani riavrete la licenza....

L'omiciattolo s'inclinò rispettosamente: fece un inchino a me pure, e soggiunse:

— Me lo avevan detto che come Lei ce ne son pochi.... Mi salva dalla rovina.... Io non so che cosa dirle.... sono proprio confuso....

E mentre parlava, andava ritraendosi, cosicchè arrivato alla porta, diede un terribile urto col didietro; si rigirò, aperse l'uscio, fece

un inchino profondo al direttore, a me, alla scrivania, e richiuse poi dolcemente.

— Ha ragione davvero, quel disgraziato, — osservò il direttore. — Non si molesta che chi giuoca a briscola o alla scopa dopo mezzanotte!... Proprio in faccia alla Prefettura v'è il Circolo dei fiori, dove si giuoca fino all'alba e più in là; nelle camere superiori del caffè dell'Òndina si giuoca tutta la notte; al Club del Portico c'è perfino una *roulette*, per le ore piccole e per gli amici fidati.... E i guardaboschi della morale vanno a far le improvvisate dove si giuoca al bigliardo!... Io direi che hanno torto....

Pasquale Briciola rientrava in quel punto; forse aveva approfittato del dialogo fra l'oste e il direttore per tentare un colpo, perchè sembrava allegro....

— Briciola, — disse il direttore, — ho trovato il tema d'un bellissimo articolo: un articolo contro il giuoco d'azzardo, che fa strage in città.... A proposito: come vanno gli affari di quei matti?...

— Danioni tien banco, — rispose il Briciola. — E perde!

— Io perdo da un mese, tutti i giorni, — osservò il direttore. — E non son nemmeno fortunato con le donne! Ma bisogna confes-

sar la verità: non c'è che il *macao* per divertire: col *macao* si dimenticano le polemiche e le stupidaggini quotidiane della politica! E una volta o l'altra, dovrò pur vincere! Dunque, Briciola, dica a quei giovanotti che mi aspettino. Scrivo un articolo pepato, e son da loro....

Poi si volse a me:

— L'oste mi ha dato proprio una buona idea: un articolo contro il *macao* deve riuscir grazioso: se ne sentiva il bisogno.... Briciola!... Intanto ch'io scrivo, punti queste cinque lire contro Danioni.... Ma prudenza, eh? Adagi-
no, una lira per volta, fin che vengo io!...

PERCHÈ MARTIN GRIBAUDO,
DEL DISTRETTO DI CUNEO,
NON SI FECE SOLDATO.

I.

Il maneggio, un recinto coperto a forma di rettangolo, con una loggia dal lato opposto all'entrata, non vedeva che una volta l'anno, d'inverno, tanta folla di uomini e di bestie.

Eran giunti i cavalli giovani, le «rimonte»; una mandra di cavalli marenmmani ancora sfer-rati, con nastrini variopinti alle code e alle criniere e con le groppe sudice, galoppava da un angolo all'altro del recinto; il rumore del galoppo furioso si spegneva tra la segatura e la vecchia ond'era cosperso profondamente il terreno, e quella corsa disperata e silenziosa, aveva qualche cosa di fantastico.

Nel bel mezzo del maneggio, due «bùtte-ri», solidi e tranquilli, vestiti con l'uniforme verde scuro, gettavano di tanto in tanto il laccio tra la mandra: il colpo era quasi infallibile; la corda scendeva sulle teste, sulle groppe dei cavalli, s'attorcigliava al collo d'un puledro, che s'impennava; tutti gli altri fug-

givano all'angolo opposto soffiando di terrore, e il puledro era condotto dolcemente ma inesorabilmente verso il «bùttero», che gli metteva il «filetto» e lo consegnava ai soldati. Alcuni cavalli opponevano una resistenza ostinata: si rovesciavano all'indietro, si rotolavano tra la segatura, facevan il morto; ma quando un uomo s'avvicinava, si drizzavan fulmineamente e andavano a gettarsi tra la mandra, quasi a invocare soccorso dai compagni e a mostrar loro il laccio fatale.

Oltre i «bùtteri», eran nel maneggio i comandanti di squadrone, i furieri, parecchi soldati; nella loggia stavano il colonnello e il capitano aiutante-maggiore. Il furiere di matricola aveva in mano una lista di nomi: ogni puledro accalappiato riceveva così il proprio nome e il numero. Quell'anno, tutti i nomi cominciavano con la lettera F.

— *Farfui!* — annunciò il furiere, vedendo che il laccio era sceso al collo d'un puledro sauro.

— Al quarto squadrone! — disse un capitano, che pareva annoiarsi mortalmente a quella scena.

Due soldati del quarto squadrone accorsero, mentre il gregge dei cavalli ancor liberi galoppava alle loro spalle: ma *Farfui* non inten-

deva cedere così presto, e bofonchiando pel terrore, si rotolò a terra, si rialzò, s'impennò, si lasciò cader di nuovo.

I due soldati guardavano; uno, un sardo, sembrava impazientirsi a ogni mossa della bestia riottosa.

— State attento! — osservò il capitano, vedendo che Porcu era già per avvicinarsi a *Farfui*.

— Non la finirà più! — rispose il soldato.

E nel mentre il puledro si rialzava per una seconda o terza volta, Porcu gli andò incontro decisamente, gli afferrò la criniera, gli passò una mano sul muso....

— Là, là, buono! Oh.... oh.... bello! — diceva.

Il cavallo, attonito per tanta cortesia, lasciò fare, seguì il richiamo della corda che lo traeva lentamente presso il gruppo degli ufficiali, e guardò un istante quegli uomini, quei visi, quelle uniformi. Il soldato andava accarezzandolo, componendogli il lungo ciuffo che dal mezzo delle orecchie gli scendeva fin sugli occhi. L'animale tremava ancora, ma pareva rassicurarsi a poco a poco....

— E un «pècoro», signor capitano! — disse il soldato non senza orgoglio.

Il capitano si volse ai colleghi e sorrise.

— Sfido! — mormorò. — Tra selvaggi se la intendono!

La mandra dei puledri si era ricoverata in un angolo, sotto la loggia: e gli uni spingevano gli altri, per uscire, per fuggire, per tornare all'aria libera della Maremma: si sarebbe detto volessero spezzar lo steccato, sfondar le pareti con la pressione di tutti i corpi.... E lanciavano occhiate fuggevoli ai «bùtteri» e agli ufficiali quasi presentendo il fischiar del laccio nello spazio.

— *Favorito!* — disse il furiere di matricola, non appena il laccio cadde e si serrò al collo d'un altro puledro.

— È una cavalla! — osservò il capitano del quarto squadrone.

— *Frine*, allora! — corresse il furiere.

Ma il gregge s'era staccato dall'angolo e si dirigeva, a testa bassa, violentemente, contro il gruppo degli ufficiali. La nuova presa aveva aumentato lo spavento dei cavalli, che correvano all'impazzata, non sapendo ove, minacciando di travolger tutto e tutti.

— Occhio, ragazzi! — disse il capitano Forlivesi.

Egli era più innanzi verso le bestie, ma non si mosse: aveva nel pugno la *cravache*, e quando i due puledri di testa gli furon vi-

cini, alzò il breve e formidabile bastone e lo calò con tutta la forza sul muso di quello che stava per travolgerlo. Gli altri che incalzavano, videro l'atto, si fermarono, poi ripresero il galoppo, bipartendosi intorno agli uomini e riunendosi di là dal gruppo.

— *Frine*, dunque! — seguì tranquillamente il capitano Forlivesi. — Al quinto squadrone: e prendete anche questo!

Due soldati s'avvicinarono al puledro percosso, che col muso sanguinante era rimasto a guardare come ancora sbalordito. Era un animale docile e quieto, che si lasciò accarezzare e condur fuori senza opporre resistenza, quasi cercando la scuderia ove riposar da tante emozioni. Il furiere gli diede il nome di *Favorito*.

— *Sapristi!* — mormorò il tenente Altimari all'orecchio del tenente Carlotti. — Prima delle sei non avremo finito: e io volevo esser libero per le cinque!

— Già: e non v'è nulla di così inutile al mondo come la nostra presenza in questo luogo! — rispose Carlotti. — Roba da «bùtteri»: se la sbrighino tra di loro!

Le mormorazioni furono intese dal capitano del quarto squadrone. Egli si volse, guardò il tenente Altimari, e gli disse:

— Lei favorisca di andare a vedere che cosa fanno coi cavalli giovani.... Dia un'occhiata agli uomini che non abbiano a commettere bravate!

— Buono! — pensò il tenente. — Sono «bloccato» fino alle sette, allora!

Salutò e uscì dietro gli ultimi puledri accalappiati, mentre il tenente Carlotti sorrideva, strizzandogli l'occhio.

— Vediamo di sbrigarcela un po' più presto! — disse il colonnello, dalla loggia.

Allora tutto fu accelerato: i «bùtteri» lanciavano la corda, accalappiavano, e i soldati facevano a gara a buttarsi sopra gli animali e a trattenerli e a imprigionarli nel «filetto». Poi li trascinavano fuori, di corsa, lasciandoli sbizzarrire e bofonchiare e tirar calci.... Più d'una volta, i calci non tagliarono soltanto l'aria; un paio di soldati furon buttati a terra; ma stavano attenti a quella nuova scherma, e le «groppate» non giungevano mai in pieno....

— Oh, oh! — disse un ufficiale. — Ribellione su tutta la linea!

La mandra, ormai assottigliata di numero, galoppava incessantemente; e poichè eran rimasti i puledri più svelti o più furbi o più caparbi, la caccia si faceva più difficile e la

resistenza era più decisa. Gli animali s'impegnavano con impeto selvaggio e, col laccio al collo, non si volevano arrendere, tentando di strapparli di mano ai quattro o cinque uomini che s'erano aggavignati alla corda e tiravano a forza; e fumavano di sudore gli uomini da un capo e i puledri dall'altro.

II.

— Che fate qui, voi? — chiese bruscamente il caporale Staffa.

L'interrogato, un giovinetto di diciassette anni, magro e lungo, stava sotto l'atrio della caserma, guardando intorno come a cercar qualcuno o qualche cosa; era vestito con una giacca grigia e un paio di calzoni neri logori, troppo poco per quel rigido mese di dicembre; onde tremava dal freddo e, con un involto sotto il braccio, cercava scaldarsi le mani rosse nelle tasche dei calzoni.

— Che cosa volete, ragazzo? — chiese nuovamente il caporale. — Cercate la stufa? Noi ci scaldiamo con «l'olio di gomito».

— Son venuto per fare «il dragone»! — rispose il giovane.

Il caporale Staffa, toscano, diede in una risata.

— To', bellino! — esclamò. — O che ti gira?... Come ti chiami?

— Martin Gribaudo.

— E hai furia?

— M'hanno detto che ci si può arruolare....

— Si può ciò che si vuole: ci si può arruolare, impiccare, scuojare: tutto quel che ti frulla....

Martino guardava il caporale dall'elmo luccicante e ne sentiva un'immensa ammirazione; ma spingendo l'occhio nel cortile, ove passavan di tanto in tanto i soldati coi cavalli giovani, e vedendo quell'impennarsi degli animali, quel tirar calci, quella lotta tra uomini e bestie, ne provava un certo sgomento infantile.

— Vedi, — riprese il caporale. — Sei cascato male. Il tenente di matricola è in maneggio a veder pigliare i cavalli: dovrai aspettar che sia lesto.... Hai le tue carte?

— Sì, signore, — rispose Martino, facendo l'atto di cavar qualche cosa dalla tasca.

— Va bene, va bene, — disse il caporale. — Puoi aspettar lì in corpo di guardia.

Martino seguì il cenno che faceva il caporale con la mano, ed entrò in una camera a destra dell'atrio; dove subito fu riconfortato

da un dolce tepore e vide una grossa stufa di ghisa.

V'eran parecchi soldati col pastrano: alcuni fumavano una pipetta di terra cotta e si scaldavano intorno alla stufa, fregandosi le mani. Essi gettarono un'occhiata al giovane e non si mossero. Ma il caporale Staffa, che era entrato dopo di lui, disse ridendo:

— Fategli un posto, al «cappellone». Gli ha un freddo cané!

— Vieni ad arruolarti? — domandò a Martino un soldato col viso gialliccio e i capelli rossi, mentre si scostava un poco dalla panca, per lasciarlo sedere.

Martino raccontò: era di Cuneo, faceva il falegname, aveva altri otto fratelli; voleva arruolarsi, diventar caporale, sergente, ufficiale....

— Generale, Re e Imperatore! — concluse il caporale Staffa, tra le risate di tutti.

Martino tacque, sentendo intorno una certa ostilità.

— Dà retta, — disse il caporale bonariamente. — I volontari, a noi non piacciono; se ti toccava di fare il soldato, gli è un conto....

— No, signore; ero di terza categoria! — interruppe Martino.

— E allora sei un ciuco! — esclamò il sol-

dato Burgundi, che aveva una lunga cicatrice sul mento, ricordo d'un morso di cavallo. — Se sei di terza categoria, e vieni a fare il soldato, vuol dire che hai proprio appetito...

— Sì, signore! — rispose Martino ingenuamente.

I soldati risero di nuovo.

— E sai montare a cavallo? — domandò l'appuntato Perodi.

Martino scosse il capo; stette un istante dubbioso, poi chiese al caporale:

— I cavalli del vostro reggimento son tutti come quelli che ho visto nel cortile?

— Che! — esclamò il caporale. — Quelli sono i più buoni. Tu vedessi i cavalli che abbiamo nelle scuderie!

— Ma si «piegano», sai? — aggiunse il soldato Burgundi. — Qui si «piegano» uomini e cavalli. Ti «piegheranno» anche te, va!... Dopo otto giorni, tutti buoni.... Ah, non v'è da fare il prepotente «sotto questa famiglia».

Martin Gribaudo ascoltava, turbato, guardando le innumerevoli macchioline di ruggine che coprivan la ghisa della stufa; il buon tepore ond'era stato riconfortato al primo entrar nel corpo di guardia gli pareva ben piccolo conforto in paragone delle gravi notizie che gli davano i suoi commilitoni. L'idea di

essere «preso garbatamente pel bavero», l'idea che quei soldati si divertissero a mettere a prova la sua fede e il suo coraggio, non gli passò nemmeno pel capo. Quasi a farlo apposta, l'uscio si aperse in quell'istante, e due uomini entrarono. Uno era un caporale; l'altro un soldato, in tenuta di tela, con gli zoccoli ai piedi e il pastrano azzurroastro sulle spalle.

— Staffa, — disse il caporale, — apri la prigione e metti dentro questo!

I soldati di guardia volsero il capo.

— Guarda, — esclamò Perodi. — Ti han dato «un giro»?

— Che hai fatto? Chi ti ha punito?

— Ero di guardia-scuderia, stanotte, e il tenente Villa mi ha sorpreso mentre dormivo; poi stamane, «al passamano» s'è trovato un cavallo ferito.... E allora, il tenente mi ha fatto fare il sacco.

— Otto di rigore, — disse il caporale Staffa prendendo le chiavi per accompagnare il soldato in prigione. — Te la cavi con otto giorni di pane e acqua, se non sei recidivo. Andiamo!...

Il soldato salutò i colleghi e uscì, strascicando gli zoccoli e sorridendo.

Martin Gribaudo capì confusamente che si

trattava d'una punizione; una punizione per un cavallo ferito.... E la buona volontà cominciò a tentennare. Il giovanetto chiese timidamente, dopo un'esitazione:

— Avete la stufa, nelle camere dove dormite?

Il soldato Patracco, dal viso gialliccio e dai capelli rossi, diede in uno scoppio di risa.

— E tu, a casa tua, l'avevi la stufa? — domandò. — La nostra stufa è la sveglia, alle sei del mattino: si scende in cortile, coi piedi negli zoccoli, e si guazza nella neve, a pulire i cavalli e a farli bere.

Martino si alzò dalla panca, sempre tenendo il suo involto sotto il braccio, e andò a mettersi presso un finestrino, che guardava nel cortile.

Nel cortile passavano ancora i cavalli giovani, alla spicciolata, caprioleggiando e tirando calci. A tenere un sauro non bastavano due uomini: l'animale faceva balzi e volate, sollevando qualche palmo da terra i soldati che serravano ciascuno in pugno una redine del «filetto»; e così volando, il cavallo e gli uomini erano andati a finir contro un muro.

— Ora ti fermerai, figlio d'un rospo! — gridò un soldato, dando con le redini del filetto un tal colpo sul muso del puledro, che questo

si piantò sulle estremità, più per il colpo che per il muro.

Martino guardava avidamente, con gli ingenui occhi infantili spalancati.

— Ah no, no! — egli disse, parlando con sé stesso, ad alta voce.

— No, che cosa? — domandò il caporale Staffa, tornato dall'aver posto sotto chiave il guardia-scuderia.

— Dicevo, — mormorò Martino, confuso, — dicevo che è difficile. Io non saprei tenere un cavallo.

— S'impara.

— Già: ma i cavalli così «feroci» io non li ho mai visti.

Il caporale Staffa lo squadro e si sentì preso da tenerezza per il giovinetto.

— Ascolta, — disse. — Bisogna che tu ragioni, bamberottolo mio. Se non hai fegato, gli è tempo sprecato, m'intendi?... Qui ci vogliono ucmini!... Tu hai lasciato appena le gonne di mamma. Si fa il soldato, qui, e lo si fa davvero; qualche volta, non sempre, s'arrischia la pelle, dunque bisogna essere forti, coraggiosi, decisi. Dopo, si va a spasso con l'elmo, che ti piace tanto, ma prima di fare «il dragone» come tu dici, per le strade, si deve lavorare. Ne convieni? In fante-

ria, vedi, il cavallo non c'è. Va in fanteria, e siamo lesti! O che credevi di diventar generale stando presso la stufa? N'avrai di cattivi se ti fanno appuntato, dopo tre anni! Dunque, siamo intesi: se hai paura, *dietro-front!* Già sei troppo giovane, e non ne capisci nulla!

Mentre il caporale lo scuoteva così, Martin Gribaudo pensava: il ricordo della mamma lo aveva proprio toccato sul vivo. La mamma era vecchia.

— Si va a casa, a far Natale? — disse improvvisamente.

Il caporale Staffa alzò le spalle.

— Si va quando si può, — disse. — Io ho ventotto mesi di «gavetta» e non ho ancora ottenuto una licenza, «per ragioni dipendenti dal servizio».

— E quando si va a casa, allora? — insistette Martino.

— Ma come? Sei qui da mezz'ora, e pensi già d'andare a casa?... Non c'è la stoffa, l'avevo capito io!... Torna su, vai al tuo paese: e fa il falegname. Gli è il più bel mestiere del mondo, il falegname, e non si monta a cavallo.

Martino guardò ancora nel cortile. Cominciava a piovere. I soldati in tenuta di tela conducevano a mano i cavalli più docili, e pa-

revano sotto l'acqua così lieti e tranquilli come se i bei raggi d'un sole estivo li scaldassero.

La mamma era vecchia, e forse ventotto, trenta, cinquanta mesi sarebbero passati senza ch'egli potesse rivederla. Era bello andare per la città con l'elmo, la sciabola lunga al fianco, e gli speroni tintinnanti. Ma la mamma era vecchia, e voleva bene a Martino, e l'aveva tanto pregato di non partire, di non «fare il cavallerizzo.»

Il giovinetto si allontanò dalla finestra. Presso la stufa gli uomini s'erano mutati; alcuni erano andati a far la fazione; altri erano venuti a scaldarsi in vece di quelli, e non badavano a Martino più che a una mosca.

Egli si avvicinò lentamente alla porta, l'aperse pian piano, uscì nell'atrio.

— Che cosa faceva quel «borghese» nel corpo di guardia? — domandò il tenente Garrotti, vedendo Martino.

Il caporale Staffa accorse.

— È un giovanotto che vuol arruolarsi, signor tenente! — disse, salutando.

— Ah, vuol fare il soldato? — chiese l'ufficiale.

Martino s'avvicinò. Com'era ben vestito, un tenente, con quelle bande gialle ai calzoni,

e i paramani gialli e il colletto giallo della giubba!

— Vuoi fare il soldato? — ripeté il tenente.

— Sì, signore, — dichiarò Martino levandosi il berretto e guardando gli stivali verniciati dell'ufficiale.

— Pillole! Devi far la firma per cinque anni, lo sai?

— Sì, signore.

— E sei deciso?

Martino guardava la sciabola, lo «squadron» com'egli diceva, colla dragona d'oro; e poi fissò i bottoni nichelati della giubba.

— Sei deciso? — ripeté l'ufficiale.

— Sì signore, — dichiarò Martino distratto.

— Allora conducetelo su, all'ufficio di matricola, — ordinò il tenente al caporale Staffa.

— Scusi.... — mormorò il giovinetto, facendo un gesto come per fermar l'ufficiale che s'avviava.

— Che c'è?

— Perchè lei ha cotesta bella sciarpa azzurra a tracolla?...

Il tenente Garrotti gli lanciò un'occhiata, ma poi sorrise.

— Sono di picchetto, — disse, e si allontanò ridendo. — T'insegneranno più tardi a non far domande!

Il contegno familiare e attonito di Martino aveva scandalizzato il caporale Staffa.

— Andiamo! — egli esclamò bruscamente. — Andiamo all'ufficio a portar le tue carte!

Martino si guardava attorno, indeciso. In quell'istante passava pel cortile un puledro grigio, con la coda prolissa infiorata di nastrini multicolori; e un soldato lo accompagnava, tenendolo a redini corte.

— Ecco, — pensò Martino, — se quel cavallo è buono, faccio il soldato; se no, non lo faccio!

— Andiamo? — ripeté il caporale. — A che cosa pensi, testone?

Il puledro grigio nitri, drizzò le orecchie, e con un'elasticità prodigiosa, si drizzò sulle gambe posteriori, strappò d'improvviso le redini dalle mani del soldato, e si diede a correre pazzamente pel cortile ampio.

— Sentite, caporale, — disse Martino. — Facciamo così: io voglio andar prima a veder la mia mamma, ancora una volta.

— E dov'è, la tua mamma?

— A Cuneo....

— Accidenti! Voltato l'angolo!...

— Vado a veder la mamma, dunque, — seguitò Martino, gettando un'occhiata furtiva al

puledro, che seguitava a scorrazzare. — E poi torno! Va bene?

— Va benone, — esclamò il caporale ridendo. — Se ritorni, mi faccio tagliar la testa!

— Sì signore! — concluse Martin Gribaudo.

Egli strinse amorosamente il suo piccolo involto sotto il braccio, si avviò, gettò uno sguardo al corpo di guardia, e uscì in istrada. Ma giunto qui, respirò l'aria a pieni polmoni, e cominciò a camminare lesto lesto, con gli occhi vivi e un gran batticuore, come fosse sfuggito al più terribile dei pericoli che possan minacciar la vita d'un uomo...

IL LADRO.

Il conte Giorgio Anghiari tornava una notte, assai tardi, da un pericoloso convegno d'amore.

Egli camminava lentamente, ben riparato dalla pelliccia, gustando con delizia quella rigida e cristallina notte invernale; e non pensava, non ricordava, non sentiva forse nulla di preciso.

Aveva in animo un tumulto di gioia, che pareva soffiare qua e là il suo pensiero, agitare le sue sensazioni, facendogli assaporare insieme e l'aria frigida e il profumo della sigaretta, facendogli ricordare insieme e un pranzo di amici per l'indomani e le carezze recenti d'una donna a lungo desiderata.

Per ciò, Giorgio camminava adagio. Anche arrivando a casa tardi, poteva ristorarsi con molte ore di sonno, e poi fare una trottata sul Corso, e poi il pranzo, e poi qualche visita negli intermezzi dell'*Oro del Reno*, e poi ancora un convegno.

Ancora, ancora e ancora! La sua anima, in

quella gelida notte non concepiva nitidamente che questa promessa: ancora!

E poichè Giorgio temeva l'impreveduto, qualche ostacolo improvviso, uno di quegli obblighi mondani che hanno la severità implacabile d'una legge e possono sventare i piani meglio elaborati, egli vibrava di gioia, pensando che nessuno intanto poteva cancellar le ore di gaudio rapite al destino in quella notte.... E il gaudio della vittoria gli suggerì il ritornello d'una canzone volgare, che udiva talora risonar per le vie della città:

E quel che è stato è stato:
Non se ne parla più!...

Sorrise e si strinse nelle spalle; ma affondando le mani nella pelliccia, sentì nella tasca destra qualche cosa di freddo, che non aveva avvertito prima: il calcio della rivoltella.

Egli era entrato in casa dell'amico assente, per sedurne la moglie; e aveva portato con sè la rivoltella.

— Assente! — ripeté Giorgio a sè stesso. — Alla fin fine, non s'è mai sicuri con quell'uomo sospettoso. Assente; ma poteva tornare, e io allora avrei dovuto difendere lei. La rivoltella l'ho presa per difender lei, non per altro. Ci sono dei mariti che uccidono l'aman-

te; ce ne sono altri che uccidono la moglie. Io ho portato la rivoltella pel caso ch'egli fosse di quest'ultimo avviso.

E sebbene il ragionamento non lo persuadesse, accarezzò l'arme nel fondo della tasca. Poi tornò a ricordar le ore passate, rabbrivendo piacevolmente all'idea del pericolo incorso e superato con tanta fortuna.

— Bah! — soggiunse. — Non sono otto giorni, io pranzava alla sua tavola e toccavo la mia coppa con la sua: stanotte ho arrischiato di dover fargli fuoco addosso, perchè se fosse sopraggiunto e avesse voluto strangolar lei, io lo avrei accoppiato.... Se lei mi avesse avvisato in tempo, avrei potuto preparar le cose per bene ed evitare un convegno in casa sua; ma m'è toccato pigliarla a volo. Ieri alle quattro avevo la promessa e non c'era tempo da sciupare. Quando le donne vi fanno rischiare la pelle, dicono che vi danno una prova d'amore. Ho accettato la prova d'amore, e sono andato a casa sua, col pericolo d'ammazzarle il marito....

S'interruppe: stava per fischiar di nuovo il ritornello della canzonetta, ma gli sovvenne in tempo una citazione più nobile:

....S'avvien ch'io dica all'attimo fuggente:
arrestati, sei bello!...

— Del resto, — riprese, gettando la sigaretta, — non ho alcun piacere d'ingannar quel povero amico. È una fatalità: io piaccio alla moglie e al marito, e non posso già dichiarargli che mi è antipatico, o che per certe mie ragioni preferirei vedermelo intorno il men che fosse possibile. E io devo portare questa croce: non va al *club* se non ci vado io; non esce a cavallo se io non esco; non legge se non i giornali che gli indico io. «L'ha detto Giorgio: l'ha fatto Giorgio; lo domanderemo a Giorgio; sono curioso di sapere che cosa ne pensa Giorgio; domani sei a pranzo da me, Giorgio!» In verità, se non fosse geloso per atavismo e per educazione, credo che non gli dispiacerebbe di sapere che apprezzo altamente anche sua moglie....

Il sorriso gli morì sulle labbra, pensando che quell'uomo avrebbe potuto, soltanto un'ora prima, trovarlo in casa sua, nella sua camera nuziale, ai piedi della donna ch'egli credeva e vantava purissima. Per aver ragione, lo insultò mentalmente:

— Imbecille! Non l'ho mica pregato io di andarsene in un momento così pericoloso. Voleva assistere al matrimonio di Lulù con Gegè.... Che gusto! Gegè è suo cugino, e ciò gli basta per fare cinquecento chilometri, con que-

sto freddo, e lasciar la moglie per quattro giorni e quattro notti.... Bada al tuo matrimonio, figlio mio! A Gegè penseremo poi!...

E quel che è stato è stato:
Non se ne parla più!...

Giorgio Anghiari si fermò innanzi al portone di casa, aperse, entrò nell'atrio, e al lume della candela che teneva in mano, osservò che la vetrata precedente la scalea era aperta.

Salì; presso l'uscio, mentre stava per introdurre la chiave nella toppa, udì un rumore sordo, proveniente da qualche camera lontana. L'uscio cedette alla mano: era aperto.

— Diavolo! — borbottò Giorgio.

Depose il candelieri in anticamera, girò il bottone della luce elettrica e stette ad ascoltare quel rumore incomprensibile. Si levò il cappello e la pelliccia, mise in un canto il bastone, e così, liberò nei movimenti, trasse dalla pelliccia la rivoltella, e procedette.

Stefano e Battista, il cameriere e il *groom*, dormivano a pian terreno. Per le sue abitudini di giovane avventuroso, Giorgio non voleva domestici nel suo appartamento; il quale era formato, oltre che dall'anticamera, dallo studio, dalla sala da pranzo, dalla sala per fumare, dalla camera da letto. Questa era l'ul-

tima, in fondo al lungo corridoio, che, partendo dall'anticamera, aveva sulla sinistra le altre tre stanze e sulla destra il camerino da bagno.

Il rumore udito da Giorgio proveniva dalla camera da letto; era un rumore isocrono, quasi indicasse un lavoro fatto con calma e con metodo.

La tranquillità, anzi, di quel lavoro misterioso pareva tanta, che Giorgio per un attimo pensò si trattasse della cosa più semplice; forse Stefano accomodava i mobili nella camera.

Ma a quell'ora? E senza alcun ordine?...

Giorgio arrivò silenziosamente alla porta.

Egli era piccolo e magro; gli esercizi continui ne avevano addestrato il corpo, rendendolo formidabile per agilità e per vigore.

Spinse la porticina a due battenti, che si aperse adagio e girò sui cardini senza strepito. Fermo sul limitare, Giorgio vide la camera illuminata, fiammeggiante per le tappezzerie rosse, pei tappeti e pei mobili rossi; e innanzi allo stipo, a fianco del letto rosso, era un uomo accosciato, che, volgendo le spalle, non aveva udito avvicinarsi il nemico.

Stava, con una corta leva avvolta in un panno, cercando di sfondar lo stipo, o di farne

saltare o di sollevarne la parte anteriore, che avrebbe divelta poi con qualche poderoso arnese di ferro.

In due balzi, Giorgio gli fu sopra, afferrò l'uomo pel bavero della giacca, lo rovesciò indietro e gli puntò la canna della rivoltella a una tempia.

— Fermo, James! — disse imperiosamente.

Il ladro, caduto a terra per furto impreveduto, era bianco di paura: unto, lacero, magro, guardava con gli occhi inebetiti Giorgio, che gli teneva sempre l'arme a un dito dalla testa.

— Canaglia! — disse il conte. — E questo il ringraziamento pel bene che t'ho fatto?...

— Signor conte, misericordia! — mormorò il ladro.

Ma Giorgio ebbe d'un tratto un lucido presentimento.

— Dammi il coltello! — ordinò.

James, senza esitare, si frugò in una tasca dei calzoni e ne trasse un rozzo pugnale, una lama acutissima infissa in un manico di legno.

— Canaglia, — ripeté Giorgio, afferrando il pugnale con la sinistra, — eri anche armato!

— Non per uccidere, signor conte! — balbettò l'uomo con voce sorda. — Per difendermi, non per altro!

Giorgio raccolse da terra la leva e alcuni grimaldelli, e lasciando il ladro, andò a riporre quegli arnesi sopra la tavola, ch'era nel mezzo della camera.

— Sta dove sei! — disse a James, vedendo ch'egli faceva il gesto per rialzarsi. — Se ti muovi, t'accoppo!...

Instintivamente, Giorgio sentiva che il ladro non era più pericoloso; aveva accettato la sua disgrazia da buon figliuolo, che riconosce il diritto del più forte, e obbediva come un automa agli ordini del suo antico padrone.

James era stato per qualche tempo il cochiere di Giorgio, il quale aveva dovuto disfarsene a causa delle troppo frequenti ubriacature, ma non aveva smesso d'aiutarlo, sapendolo capo d'una famiglia numerosa.

— Birbaccione! — esclamò Giorgio d'un tratto. — Non sono otto giorni, ti ho dato cinque lire e un abito: oggi vieni a scassinarmi i mobili, e hai un coltello in tasca!...

— Signor conte, Eccellenza, per carità, — disse James con voce lamentosa, agitandosi a terra, come travagliato da qualche dolore interno, — sono un vigliacco, lo comprendo, ma il signor conte ha l'abitudine di passar la notte fuori di casa....

Giorgio, che passeggiava per la camera, chie-

dendosi che cosa dovesse farsi di quel furfante, si fermò innanzi al ladro:

— Come! — esclamò. — Hai l'impudenza di lagnarti ch'io sia tornato a casa mia? E questa tutta la tua scusa? Vuoi che io t'inchiodi al suolo come un cane?

— Il signor conte è troppo generoso per uccidere un uomo inerme, — osservò James con una certa sicurezza. — Io sono un disgraziato: l'idea del denaro, della felicità, di quello stipo, mi ha fatto perdere la testa. Quello stipo, abbandonato così, senza difesa, e poi le porte che si aprono con tanta facilità....

— Stai zitto? — interruppe Giorgio, allungando un calcio al miserabile.

Il ladro giaceva sempre a terra, supino, appoggiato ai gomiti; e la sua faccia livida, incorniciata di folte basette, aveva qualche riflesso sanguigno, per tutto il rosso ch'era nella camera.

Giorgio si guardò la mano sinistra, pensando con disgusto che aveva dovuto metterla sul collo dell'uomo sporco.

— Eccellenza, mi perdoni, — riprese James sommessamente. — Pensi che ho famiglia, e che non ho fatto nulla, non ho rubato niente, non ho toccato uno spillo!... Mi perdoni, abbia misericordia!...

— Te l'ho impedito io, farabutto! — interruppe Giorgio, ancora innanzi al ladro. — Tu m'avresti svaligiato! Avevi il coltello in tasca per tagliarmi la gola....

— Dio le perdoni, Eccellenza! — esclamò James. — Come può pensar certe cose?... Mi sarei accontentato dei denari!

— E il coltello?

— Per difendermi, gliel'ho detto!...

— E perchè rubare a me, proprio a me che t'ho beneficato?...

— La sua, Eccellenza, è la sola casa di cui abbia un po' di pratica....

Giorgio fece un passo per colpir di nuovo il ladro, ma si trattenne; e del resto James continuava:

— Si ruba sempre a quelli che si fidano, signor conte!...

— Sta zitto! — ripeté Giorgio, intascando la rivoltella.

Egli trovava nelle parole incoscienti di James un senso di molesta ironia, e guardandolo fisso, senza rancore, si domandava che cosa ne avrebbe fatto.

Udì lontano, nella strada, un coro di beoni, che sembrava avvicinarsi a poco a poco; risonava chiaro lo strimpellio dei mandolini e delle chitarre.

— Che cosa vuol fare di me? — interrogò James con un singhiozzo. — Mi perdoni, Eccellenza; è stato un momento di pazzia, un giramento di testa.... Lei mi manda in galera e mi rovina per sempre....

Poi, vinto dalla sua mania filosofica, osservò a mezza voce:

— Del resto, se si dovessero mandare in galera tutti quelli che rubano qualche cosa!... Gli altri lo fanno bene, sono più fortunati, ecco!

Giorgio questa volta non potè vincersi, e lasciò andare un calcio nelle costole del disgraziato.

— T'ho detto di tacere! — esclamò. — Tu credi che tutti a questo mondo rubino o abbiano rubato o stiano per rubare! E rubino a chiunque, ai benefattori, ai conoscenti, agli amici!... E non è vero, hai capito, mascalzone? Non è vero!...

— Sì, Eccellenza, non è vero!...

La strimpellata dei mandolini e delle chitarre si faceva più forte, e ormai si distinguevano anche le voci: un coro poderoso accompagnava una voce tenorile, che cantava sopra un ritmo allegro e breve.

Giorgio indovinò la canzone e si morse le labbra.

— Sta fermo! — ordinò a James.

Passò rapidamente oltre la tavola, andò all'apparecchio telefonico e suonò il campanello.

James guardava: tra il punto ov'egli era disteso e la porta, fra la porta e il corridoio, fra il corridoio e l'uscio di casa, una linea retta....

— Pronto? — chiese Giorgio alla risposta del campanello. — Favorite mettermi in comunicazione con la Questura centrale.

Una linea retta, un secondo, un balzo, un lampo.... Ormai, James non aveva più nulla da apprendere: con un'agilità da scoiattolo fu in piedi, fu alla porta, fu al corridoio, fu all'uscio, discese a precipizio le scale....

Giorgio che lo vigilava di sottocchi, si mise a ridere, e uscì a sua volta per chiudere. Mentre tornava nella camera da letto, il campanello del telefono squillò.

— Pronto, pronto! — disse Giorgio accorrendo. — Questura?

— Sì.

— Grazie, non ho bisogno. È stato un errore. Chiedo scusa!...

— *Va a morì d'accidente!* — risuonò una voce nel telefono.

Giorgio diede in una risata, e allontanandosi dall'apparecchio, gettò in un angolo col

piede il berretto sudicio abbandonato da James.

— Aveva ragione lui, anche! — pensò Giorgio, cominciando a spogliarsi. — Se si dovessero mandare in galera tutti quelli che rubano qualche cosa!

S'interruppe, perchè aveva trovato nella tasca dei calzoni una giarrettiera *mauve* con la fibbia di *strass*. La guardò e sorrise.

Il coro era arrivato frattanto innanzi al palazzo. Una voce giovane e fresca strillava nella notte gelida:

La colpa ce l'hai tu.
E quel che è stato è stato:
Non se ne parla più.

E il coro, in un impeto gagliardo, fra lo strappo delle chitarre e il tremolo dei mandolini, ripeté con giocondo furore:

E quel ch'è stato è stato:
Non se ne parla più!

LA BARACCA.

I.

I platani non interamente nudi, non intatti di foglie; le strade coi solchi duri e molesti impressi dalle ruote in giorni di fango; i rigagnoli pieni di sterpi, d'acqua oscura e di monotoni ritmi; tutto nella campagna autunnale era quasi torpido, velato quasi da una cortina di pigrizia. Si sarebbe detto che man mano, allontanandosi dalla città, i dintorni avessero perduto ogni eco di vita romorosa per impallidire in un orizzonte grigio.

Su dal vapore azzurrognolo ondulante al disopra dei campi e invadente la strada, pareva sorgere la vecchia osteria in cui Giuliano Spinelli e Paolo Tiberini avevano eletto la propria dimora temporanea. Due piani a tre finestre formavan l'intero edificio, scalcinato, smattonato, con certe edere lunghe, le quali tendevano arditamente in alto, fin verso il tetto.

Gli studii di paesaggio, che avevan chia-

mato Giuliano e Paolo in quell'umile campagna, non accennavano a principiare, e la cortina di pigrizia si stendeva sui due artisti, in cospetto del cielo scialbo, nell'aria non calda e non fredda onde si sentivano avviluppati. Ancòra lo spirito d'osservazione faticava a ridestarsi, ad afferrar la nota e l'arguzia di quella plaga accidiosa; una giornata di pioggia torrenziale aveva proposto a Paolo Tiberini, impressionista sincero, la visione del quadro; una giornata di sole pallido aveva suggerito l'idea a Giuliano Spinelli, dimezzatore di tinte e di luce. Poi, l'appello al lavoro si era disperso, tornando la voluttà dell'ozio solenne.

Un piccolo giardino dietro l'osteria si avanzava da un lato fino a guardar la strada comunale da cui riceveva polvere e vento; mal coltivato, con pochi alberi, ma ricco di sedili. Paolo e Giuliano vi passavano lunghe ore a discutere vivamente, parlando delle opere altrui per crearsi uno stato d'animo volenteroso, che li spingesse a occuparsi dell'opera propria.

Vi si trovavano anche un mattino che la nipote dell'oste era passata dal di fuori sulla strada; e Giuliano levandosi dalla panchetta su cui sedeva a fianco di Paolo, aveva rag-

giunto il cancello, ed era corso a salutar la ragazza, dicendole:

— Buon giorno, *Coralla!*

Ella aveva mosso il capo còme per restituire il saluto, ed era scomparsa dietro l'angolo della casa.

— *Coralla!* — ripeté Paolo Tiberini, mentre Giuliano tornava a sederglisi presso. — Tu le cambi il nome ogni giorno.

— Secondo l'impressione, — disse Giuliano sorridendo. — Oggi mi hanno colpito le sue labbra; ieri la chiamavo *Zaffira* pe' suoi occhi; iersera *Ciprea* pei capelli.... Ma in fondo, purtroppo, ella rimane sempre Giovanna....

Paolo Tiberini diede in una risata.

I due uomini eran pallidi per un diverso pallore; diffuso, mite e piacevole quel di Giuliano, i cui capelli biondi coronavano una testa finissima di profilo, ma con una espressione cinica, più accentuata dalle labbra rosse ed esili.

Aveva negli occhi castagni come nel corpo flessibile accumulata quasi la potenzialità di slanciarsi e di fare impeto, d'infiammarsi rapidamente e d'obliare d'un tratto. Era entusiasta e volubile, assai men giovane dei suoi vent'anni.

A differenza di lui, Paolo Tiberini aveva il

pallore d'una stenuazione quarantenne. Se il volto di Giuliano diceva solo i sentimenti dell'uomo, il volto di Paolo narrava anche per quali tormentose delusioni i sentimenti eran dovuti inacidirsi, lasciando agli angoli delle labbra una piega sottile di sdegno, e negli occhi lo sguardo rapido, inquieto, animoso di chi teme un assalto. Era calvo, ma aveva la barba nera e folta; un po' floscio di guancie, un po' volgare nelle labbra piatte, non risvegliava l'attenzione quanto Giuliano, o non la risvegliava simpaticamente.

— Tu, — disse a un tratto Giuliano che, seduto e curvo innanzi, teneva i gomiti appoggiati alle ginocchia, parlando senza guardare in volto l'amico, — quale donna preferisci? la donna intelligente o la donna sciocca?

Paolo esitò un istante, accarezzandosi la barba prima di rispondere, perchè non leggeva chiaro nella mente di Giuliano, le cui parole erano spesso ironiche.

— Io — rispose quindi a malincuore — la preferisco intelligente.

— Lo sapevo, e hai torto. A me piace la donna impulsiva, chiusa, ottusa. Le trovo maggior fascino e minor pericolo.

— Come Giovanna? — osservò Paolo, credendo che l'altro avesse a protestare.

— Come Giovanna, — confermò Giuliano tranquillo, mentre s'appoggiava indietro, alla spalliera del sedile. — Hai capito la sua bellezza?

— No; ho capito che tu la vuoi, e non l'ho più osservata, — rispose Paolo con subitaneo rispetto.

— Oh, non la voglio; non si potrebbe amarla come le altre, perchè è chiusa a ogni sentimento, non ha mai letto nulla, non è stata mai ammirata, nè corteggiata.

— È stata battuta, soltanto, — interruppe Paolo con un'ombra di sorriso.

— Bisognerà pregare suo zio che non la batta più, almeno fin che siamo qui noi. Io lo pagherò, se vuole, purchè la lasci tranquilla.

— Prenderà il denaro da una mano, e seguirà a battere la ragazza con l'altra, — mormorò Paolo. Ma temendo di spiacere al compagno, aggiunse tosto: — In ogni modo, si può provare....

— Non la voglio; mi piace esteticamente, ecco tutto, — continuò lo Spinelli, ripensando all'osservazione del Tiberini. — Tu non ricordi *Le Repos* di Puvis de Chavannes con quella figura di donna sul primo piano, mezzo discinta, il piede destro appoggiato a un masso, e sul ginocchio destro l'antibraccio?

Non la rammenti? Non ti sembra che Giovanna le somigli?

— Mi sembra, — disse Paolo, quantunque rammentasse il quadro tutto insieme, senza i particolari. — E una idea, e si potrebbe cavarne un cartone. Ma come riuscirai a farle capire la posa e a svestirla fino alla cintola?

— Oh, la persuaderò! Ella è abbastanza ignorante da mettersi nuda, s'io le dico che le signore fanno questo, in città.

Paolo Tiberini rise ancora una volta, scoprendo una fila serrata di denti bianchi, i quali tra la barba nerissima parevan luccicare. Giuliano Spinelli si alzò, guardando una passata di nuvole grigiastre, che salivano immani a conquistare il sole; e tra gli alberi a metà spiunti, il cielo diventava uniforme come un denso strato di cenere.

— Quando cominciamo a lavorare? — domandò Paolo. — O lavoriamo, o torniamo in città; non s'è mai visto una campagna più monotona, — soggiunse, egli pure con gli occhi alle nuvole grige.

— Calma, — rispose lo Spinelli, la mano in alto, quasi a quietare un cagnolino. — Se appunto parlavamo di lavorare? Farò Giovanna sopra uno sfondo scialbo come questo, l'abito cenerognolo, il volto bianco, il petto bian-

chissimo; una magnifica sinfonia di toni pallidi.... Tornare in città? Che cosa vi facciamo, se non delle polemiche violente con chi non capisce nulla?... Vi tornerò con un capolavoro.

Paolo Tiberini girò intorno lo sguardo malinconico, a cercar nella pianura interminabile un argomento per creare anch'egli un capolavoro. E non rispose, sfiduciato, sentendosi pesare addosso la volontà di quel ragazzo ventenne, che s'era fatto di lui una specie di servo confidenziale, un seguace devoto e costretto.... Giuliano lo aiutava, quasi lo manteneva; e lo trascinava seco dovunque, per avere al fianco qualcuno con cui parlare, qualcuno della sua stessa razza intellettuale.... Paolo Tiberini s'era avvilito così, non avendo di che vivere; e una prima volta aveva preso a prestito da Giuliano una forte somma, e una seconda, e una terza, ingrossando il debito in modo che, ormai, avrebbe dovuto lavorare dieci anni e vendere tutte le sue opere future per colmar la voragine.... Ma lo Spinelli, ricco, solo, disordinato, non gli chiedeva nulla; bastava a lui trascinarselo dietro, imporgli l'ammirazione per tutto quanto faceva o sognava di fare; onde Paolo Tiberini, l'uomo, era soggiaciuto al ragazzo, e spesso aveva do-

vuto fingere entusiasmi, esprimere opinioni odiate, difendere e magnificare le idee estetiche del compagno, che gli sembravano puerili. Rifuggiva dal chiedersi quel che potevan dire di lui i colleghi, consci delle sue miserie passate; de' suoi viaggi presenti e dell'agiatezza misteriosa.

Ora, guardando Giuliano pallido e imberbe, con quell'espressione crudele del labbro e quegli occhi freddi e tenaci, soffriva come d'una visione intollerabile.... Giuliano voleva lavorare, proprio là, in quella campagna fan-gosa.... Che importava se lui, Paolo Tiberini, s'era già stancato del romitaggio volgare, e non poteva trovar l'estro?... Giuliano doveva lavorare.

— Ma, vedi, — mormorò Paolo infine, prendendosi e fregandosi il naso tra l'indice e il pollice per un gesto abituale ne' suoi momenti di dubbio, — forse tu creerai il tuo capolavoro; ma io mi ci perdo, in questo bugiattolo.... Il tuo capolavoro sta bene; ma, e il mio?

— Oh, tu, — disse Giuliano crollando le spalle, — tu non ne hai bisogno....

Paolo battè le ciglia nervosamente, e si morse le labbra.... Poscia, sfuggendo al significato riposto di quella frase, obiettò:

— Mentre tu lavori, io potrei andarmene. Qui non riesco a far nulla....

— Ah, già, — disse Giuliano, — e io rimango solo? E con chi e di che parlerò? Con Stefano, dei cavoli che gli crescono nell'orto? Bisogna restare, ancora un poco, non molto....

Allora, vedendo che Giuliano avrebbe resistito a tutti gli argomenti, Paolo si decise ad obbedire scherzando. Concluse:

— Potresti discutere con Giovanna le opere di Puvis de Chavannes, per esempio....

E ripreso dal servilismo già antico, citò degli esempi di discussioni comiche o lubriche, nel desiderio di far ridere Giuliano Spinelli; nè si tacque se non quando una risata l'ebbe rassicurato che il suo tentativo di ribellione non l'aveva offeso.

Giovanna comparve a un tratto in giardino, alta sulle siepi di robinie polverose, e si fermò a pochi passi dai due uomini, dicendo:

— La colazione!

Lo Spinelli le guardò il grembiale rosso di fiamma, unica nota viva sulla tavolozza smuntata dei dintorni.

— Siamo con voi, *Corallina*, — rispose, — Ma avete paura d'avvicinarvi? Venite qua: diteci come avete passato la notte....

Le sorrideva, non diversamente che a un

bambino cui si vuol togliere l'apprensione, mentre Paolo si alzava dalla panchetta; ma Giuliano non si sarebbe così presto avviato, indugiando a scherzar colla ragazza, se in quell'istante non fosse comparso anche Stefano:

— Ohe, — gridò egli, — venite a mangiare!

II.

L'arrivo di Paolo e Giuliano nell'osteria di Stefano Ballabio, quindici giorni addietro, era stato un grande avvenimento per costui. Egli non vedeva giungere che i carrettieri, i quali andavano dalla città a Vimodrone, e balzavano dal carro per berne un gotto; entravano, la frusta pendente intorno al collo, vuotavano il bicchiere, si pulivan la bocca col dorso della mano, grufolando di sazietà, e riprendevan subito il cammino, correndo dietro al cavallo che s'era già dilungato sulla strada abituale.

Giovanna rassettava la casa, spillava il vino, e cuciva per sè e per lo zio.

Ma Stefano Ballabio, inquieto per gli abiti eleganti dei due nuovi arrivati, aveva ripreso animo non appena saputo che si trattava di

due artisti. Egli se ne intendeva: tutti pazzi, gli artisti; e i pittori, poi eran più pazzi di tutti gli altri. Non volevano, costoro, fermarsi da lui per fare alcuni studii di paesaggio? Bel paesaggio, perdio!... E dove metterli a dormire? C'eran delle camere al secondo piano, ma quasi vuote, con un letto o poco più; la biancheria rozza, la cucina rozza, le stoviglie rozze, tutto rozzo in casa sua, alla militare.... Che! Giuliano e Paolo ci s'eran divertiti, avevan trovato la cucina molto saporosa, e soffici i letti; non esigevano che la pulizia, e la pulizia non mancava. Del resto, eran due ottimi ragazzi, e Stefano aveva preso confidenza, sentendo ch'essi lo capivano e non v'era bisogno di stare a disagio, innanzi a loro. Poi, pagavano; e il piccolo biondo senza baffi, specialmente, aveva il portafoglio gravido e faceva il pittore per ridere.... Dopo una settimana, Stefano Ballabio ci si trovava benissimo, chiamandoli: «Ohe, giovinotti,» come i carrettieri che andavano a Vimodrone.

Mangiavano tutti alla medesima tavola (Giovanna li serviva, e mangiava più tardi), nella gran camera, entrando a pian terreno, dove un terzo dello spazio era occupato da un camino monumentale, colla cappa annerita che

si protendeva su due panche ai lati; vi si saliva per tre gradini lunghi, e nelle giornate umide vi si faceva un gran fuoco allegro. Paolo e Giuliano ne avevano istoriato le lacune bianche con figurine umoristiche e qualche paesaggio di fantasia, a matita.

Là Giuliano, sentendo d'essere ascoltato da Giovanna, si scapricciava a illustrare il lusso della città, il fasto di cui la fanciulla aveva un'idea lontana e docile, facile e dolce quanto un sogno. Attraverso le parole del giovane, le cose assumevano contorni inafferrabili, come avviene quando da un'altura si guarda la città gigantesca, coi culmini degli edifici risplendenti al sole in una nebbia rosea, in una pace fittizia. Paolo Tiberini s'era avvisto subito di quelle sottili esagerazioni, che ripetute ogni giorno per ogni fatto, nascondevano a poco a poco la linea semplice della realtà, facendole intorno una cornice radiosa, la quale toglieva di veder chiaramente; e qualche volta aveva tentato richiamare lo Spinelli all'esposizione modesta del vero.

Ma, di ripicco, a sostenere un episodio falso, il giovane altri ne aveva inventati più falsi, con quella feconda abilità di menzogne, che era in lui così inquietante.... Paolo, sgominato, rimaneva attonito; e Giuliano spingeva poi

l'audacia fino a chiamarlo testimonio di fatti, ch'egli non aveva mai visto, perchè non eran mai avvenuti. Nauseato dell'inutile disonestà, Paolo vi si assoggettava riluttando, ma se incontrava gli occhi di Giuliano che chiedevano la sua conferma, egli confermava, confermava tutto per sbrigarsela. E Giuliano incalzava, diventando sfrontato nella vanità di parere qualche gran personaggio; parlava di sè, descriveva la propria vita, insisteva sopra aneddoti volgari i quali giovassero a dare l'idea ch'egli era un uomo importante, corteggiato come artista e come ricco. Aveva in quei momenti sulle labbra un sorriso tra maligno e sciocco, nello sguardo una luce instabile di crudeltà, cercando ancora la testimonianza di Paolo Tiberini. Questi confermava, confermava sempre; ma non appena libero, usciva attraverso la campagna gialletta e verdognola, camminando velocemente per fiaccare un'ira spaventevole. Ah, potere sottrarsi alla vergognosa schiavitù! Perchè mentire? Perchè farsi complice di narrazioni false, d'un losco disegno, ch'egli cominciava a comprendere?... Camminava così per ore, allontanandosi, ruminando il pensiero di rientrare in città e di lavorare in qualche lavoro manuale e libero. Ma l'abitudine lo ridò-

minava a poco a poco; i suoi quarant'anni visuti senza impaccio di occupazioni fisse gli pesavan sulle spalle, spegnevano ogni istinto di rivolta.

Stanco e debole, ritornava alla casa perduta nella campagna pallida, guardando disperatamente i bassi filari di gelsi e i fossati ove un palmo d'acqua stagnava sotto un manto verdastro.

— Volevo dirvi.... — cominciò un giorno in cui più l'opprimeva la complicità silenziosa con Giuliano.

Stefano Ballabio fumava disteso sopra una panca del camino, e si levò sul gomito a guardar Paolo.

— Volevo chiedervi, — ripeté questi avvicinandolo, — se credete a tutto quanto narra Giuliano. Vi pare che dica la verità?

Stefano si drizzò a sedere sulla panca, dando una crollata di spalle; poi trasse la pipa di bocca e battè Paolo amichevolmente sull'omero.

— Lasciate fare, — disse. — E giovane.

— Ma non è per voi, ch'io vi domando, — seguitò Paolo guardandosi intorno. — E Giovanna? Finirà col perderci la testa; milioni, carrozze e cavalli, abiti di seta....

— Lasciate fare, — disse Stefano Ballabio

di nuovo, con una strizzata d'occhio. — Non capisce niente; è come una bestia.

— E mai stata in città?

— Che!... — esclamò Stefano ridendo. — Ma non importa; quando va a predica, non sente il prete descrivere il paradiso? E non è mai scappata di qui per andare a cercarlo....

— Il paradiso è lontano.

— Lasciate fare, — concluse Stefano, alzandosi per servire un contadino entrato allora, che domandava dell'acquavite. — Se avrà delle fantasie, ci saranno questi....

E disopra al banco dei bicchieri, tese ambo i pugni rossi, chiazzati di pelo scuro alle falangi; terribili. Versò l'acquavite all'uomo, intascò il denaro, e raggiunse Paolo che si dirigeva in giardino.

— Piuttosto, — continuò sottovoce, — ditemi una cosa: è proprio ricco?... Ci sono i....? — e colorì la frase, stropicciando più volte il pollice sull'indice.

— Molti, — rispose Paolo Tiberini. — Troppi; saranno la sua disgrazia.

— Bella disgrazia, perdio! — esclamò Stefano, diventato subito allegro.

Ma Paolo Tiberini, che camminava innanzi a lui, gli si rivolse d'un tratto, piantandogli in faccia gli occhi acutissimi....

— Quanti anni ha la ragazza? — domandò bruscamente.

— Sedici, — rispose l'altro fermatosi di colpo. — Perché?

— Così; non si può sapere?...

Lo avvolse tutto in uno sguardo intenso. Stefano, confuso, accomodò macchinalmente in testa la berretta.

Quindi Paolo, superbo d'aver vagliato un animo colla dolorosa esperienza d'ogni tristizia, lo lasciò incamminandosi al giardino.

— «Bravo! è diventato matto?» — pensò Stefano mentre passava la mano sui baffi corti e duri. Meditò un istante, si ribellò contro la coscienza chiara della propria bassezza e aggiunse quasi ad alta voce: — «Che cosa crede?»

Ma quanto più si fermava sul sospetto ingiurioso espresso dagli occhi penetranti del Tiberini, tanto meglio sentiva mancargli il coraggio d'offendersene, e non potendo assolvere sè stesso, condannò l'altro: — «È uno stupido!»

Si diede per la casa a cercar Giovanna. Egli la batteva spesso, violentemente, ma senza odio, per un'abitudine cieca ed inerte; e quantunque non avesse a lagnarsi della nipote, che gli serviva e si ingegnava a far tutto, Stefano Ballabio era irritato della sua bellezza

inutile, la quale le dava un'aria di donna sciupata e spostata, chiamata e non eletta a miglior destino. Oscuramente egli intuiva che lavorando e obbedendo, Giovanna non gli procurava tutto il vantaggio ch'ella avrebbe potuto. Per lavorare così era necessaria la bellezza? No; dunque la bellezza doveva avere un altro scopo. Ma in Giovanna non aveva scopo alcuno, per Giovanna era un ornamento sciocco; e i suoi magnifici occhi di cielo non sapevano se non riempirsi di stupore brutto e vuotarsi d'ogni idea di ribellione, quando lo zio la batteva senza pietà.

S'incontrò con lei nella prima camera a pianterreno, mentr'ella tornava dal macellaio; e vedendola rosea, fresca, inutilmente bellissima, proruppe furibondo:

— Dove sei stata? Dove ti nascondi per delle ore?... Tu, tu, sei la causa di tutto!...

— Ma che cosa c'è, Dio santo? — rispose Giovanna sulla soglia, colla carne fra le mani avvolta in un grosso foglio giallo chiazzato di sangue.

— Ah, che cosa c'è? — rispose Stefano Ballabio. — Vuoi andare a Milano, eh? Me ne hanno avvertito, che vuoi andare a Milano.... To', questo è Milano!... To', questo è Milano.... To', questo è Milano!

III.

Da quasi una settimana, lo Spinelli andava faticando attorno a quella testa irriproducibile, ch'egli aveva creduto insignificante. Lavorava nella sua camera, breve e larga, tappezzata d'una carta cilestrina a fiori più cupi ed arredata con mobili grossolani; ma dove la luce entrava tenue come egli voleva.

Si dominava da quel secondo piano la campagna fumigante di vapori, con qualche figurina di contadino, curvo a strappar legumi o a piantar cavoli e cicorie per l'inverno; in fondo sulla linea monotona del cielo si rizzavano gli alti fusti dei pioppi, chiudendo circolarmente la visuale intorno all'osteria e al giardino.

Giovanna, instancabile nel posare, sarebbe rimasta ventiquattr'ore immobile sulla sedia a guardar fisso il punto indicatole, ch'era un ramo di castagno su cui venivano qualche volta ad appollaiarsi i piccioni selvatici. Non si sarebbe potuto desiderare un modello più docile, più conscio dell'importanza dell'opera.

Giovanna era guardata dieci, venti, cento volte in un'ora, e le saliva alla testa il sangue, imporporando le guancie, dando agli occhi uno sfavillio di scintille. Tutte le sue sensazioni — poichè di sensazioni pareva esclusivamente vivere — s'erano acuite, sbrogliandola da quell'intricato legame d'ignoranza e di consuetudini rozze, il quale l'aveva fin allora inceppata.

Ella si sentiva presa nella vita di quell'uomo giovane e biondo che veniva dalla città, che con le mani bianche aveva carezzato superbe teste di principesse; che era un artista desiderato nelle case dei ricchi e dei nobili; che non parlava come gli altri, vedeva ogni giorno le meraviglie del lusso, e non se ne stupiva; che poteva viaggiare, andar lontano, anche in America, più oltre...

Mentre Giuliano diluiva i suoi colori nell'albumi per lavorare a tempera una serie di teste che Giovanna doveva iniziare, ella stava ad ascoltarlo.... Oh! quanta luce nei discorsi di lui!... Com'ella vedeva bene, quasi fossero stati presenti, le carrozze a due e a quattro cavalli correre pei viali, incrociarsi coi giovani cavalieri; e quelle dame decorative, le quali non parevano fatte se non per essere viste e lasciare dietro sè un'onda di profumi inebrianti.

Giuliano voleva farla parlare, ma ella esclamava solo, quasi a cadenza:

— Ah, che bellezza! Dio santo, com'è bello! — una mano nell'altra, guardando il giovane coll'ingenuità selvaggia de' suoi occhi di cielo.

Al cominciare della seduta, Giuliano si faceva serio e nervoso; un silenzio pesante, a poco a poco quasi intollerabile per Giovanna piombava fra i due.

In breve, l'artista cadeva in preda a un turbamento febbrile, abbandonava i pennelli e veniva presso la fanciulla, afferrandole la testa, guardandola vivamente quasi per studiarne da vicino gli occhi, la bocca, le gradazioni del colorito, dove il roseo finiva e cominciava il bianco opaco.

Mormorava:

— È impossibile!... è impossibile!...

Giovanna sentiva fissi nei proprii quegli occhi che avevano visto tante cose dorate e lontane; e non chiedeva altro, muovendo il capo a destra, a sinistra, in su, in giù, come le mani del giovane la guidavano....

Che cosa voleva egli da lei?... Doveva ridere?... No?... Ecco, stava seria.... Non veniva bene il quadro? Era molto difficile?...

— Perdio, taci! — le gridò una volta Giu-

liano. — Sì, è difficile, è impossibile.... Mi arrivi sempre diversa.... Che cosa hai? Mi cambi faccia tutti i giorni....

Ah! quel vezzo di chiamarla Coralla, Zaffira, Cuprea, secondo le varie impressioni, aveva dunque un motivo riposto, non mai sospettato, in una reale instabilità di fisionomia. L'artista non poteva confessare la propria imperizia; aveva immaginato una serie di lavori a tempera, e voleva uscirne bene, cominciando dalle piccole difficoltà per salire alle massime.

Giovanna non era una piccola difficoltà; lo aveva tradito in tutte le sue speranze; quella contadina di sedici anni, senz'animo e senza pensiero, aveva espressioni fugaci, multiformi, cui il pennello non riusciva a fermare.

Quando ella capì d'essere la causa d'una delusione, fu spaventata. Temeva di rimanere fra i ricordi di Giuliano come un ricordo increscioso; ogni giorno, salendo alla camera di lui, col cuore in sussulto, tremante, si domandava: — Dio, come sarò oggi? — e giungeva così impaurita, così accesa, che Giuliano si metteva a camminare in lungo e in largo, senza dir parola.

Infine, tornò all'artista la visione della figura del Puvis de Chavannes; bisognava ten-

tarla; si era troppo affaticato intorno a un concetto unico; per dar frescura alla mente, bisognava passare a una cosa nuova, preparare quel cartone di cui aveva parlato con Paolo.

Disse alla fanciulla:

— Cambieremo. Ti farò tutta intera, dalla testa ai piedi. Vedrai: ma non così. Devi levarvi il corpetto e abbassar la camicia fino alla cintola.... Su, su, non sfuggirmi adesso in un altro modo!...

Nell'animo primitivo di Giovanna, il pudore era una virtù quasi dolorosa, insita e stabile fino alla morte. Ella retrocedette alcuni passi, balbettando una difesa, mentre il giovane inebbiato dall'idea nuova che ancora non aveva sofferto l'impoverimento d'una traduzione formale, andava incalzandola, pregandola quasi a mani giunte di non tradirlo in un altro modo, di lasciargli la speranza d'una vittoria. Come vide che ogni entusiasmo si sarebbe fiaccato contro quel sentimento delicato e incrollabile, egli corse alla sua cartella, ne trasse molti studi di nudo, eseguiti da lui in altri tempi, e li sparse sulla tavola, sotto gli occhi della fanciulla.

— Vedi? — le diceva, — questi sono disegni che ho copiato da donne vive, da ragazze vive. Sono tutte ragazze che hanno po-

sato nude, ragazze buone, come te. Vedi come sono riuscite belle?... In città si fa sempre così!...

Giovanna guardava, sbalordita, e tuttavia decisa a non cedere; ma vedutasi al fianco, Giuliano l'afferrò, le slacciò il corpo ferendosi alle mani, le abbassò innanzi la camicia; e lasciandola a un tratto, le disse: — Ormai, ti ho vista!...

Allora la fanciulla si lasciò vincere, sacrificando la magnificenza vergine del suo torso all'oscura necessità di giocondare l'uomo che in quell'istante era così diverso da tutti gli altri.

IV.

Paolo Tiberini aveva dato il consiglio di ritrarre il mezzo nudo a pastello, poichè Giuliano affermava che la bellezza della giovane era specialmente nella rosea vitalità della carnagione, e stabilita la posa, Giuliano aveva sentito l'entusiasmo che precedeva in lui lo sdegno amaro dell'impotenza. Qualche volta

ancora l'anima gli sanguinava per la visione che andava allontanandosi e perdendosi nell'ecatombe dei sogni, e nell'urto di tutta la sua incapacità, afferrava Giovanna quasi per dominarne le linee, scrutandola collo sguardo meditabondo e asessuale degli artisti, che isolano un corpo femminile da ogni sottinteso di passione e di voluttà.... Paolo Tiberini, interrogato nuovamente, aveva capito la prudenza d'essere infine sincero, e aveva giudicato di poco valore l'abbozzo della testa a tempera, lodando il pastello così, che quelle lodi sulla sua bocca d'adulatore avevano avuto la deliberata significazione d'un biasimo.

Ah, il capolavoro di Giuliano Spinelli dov'era?... Meno male; egli si sarebbe deciso a partire, permettendo di lavorare a chi lo poteva. Buone, le sue teorie estetiche, se manco l'aiutavano a ritrarre fedelmente la testa o il busto d'una contadina...! Su dai precordi di Paolo Tiberini, ove l'odio del vinto giaceva insieme alla rivalità dell'artista, fioriva il maligno piacere per la sconfitta del compagno.

Ma Giuliano non parlava di partire. Voleva, anzi, prender riposo alcuni giorni e rimettersi quindi più accanitamente alla prova. La vanità ferita lo rendeva cupo. Chiamava Gio-

vanna ad ogni istante per confrontarla colla tempera o col cartone; la seguiva collo sguardo incessantemente, l'animava talora coi favolosi racconti del lusso e della ricchezza. Ad ogni esperimento di simil genere, il divario fra la ragazza e la traduzione grafica si faceva più palese.

— Va! Va! Vattene!... — diceva il giovane alla fanciulla spingendola fuori, per togliersi dagli occhi la vivente accusa della sua incapacità. — Sciocca! — pensava poi. — Mi guarda come un animale biblico. Non capisce che è colpa sua, è colpa della sua faccia volgare, se non posso coglierne il significato!

Una volta, avendola rimessa alla posa di mezzo nudo, Giuliano scoprì sul seno di Giovanna una macchia larga e violacea, come di un colpo dato con un ferro. E divenne furente contro Stefano, che aveva promesso di rispettare la fanciulla, aveva anzi stabilito che Giuliano pagasse le spese d'una donna in sostituzione della nipote occupata a farsi fare il ritratto.

L'artista, coi nervi tesi fino alla follia dallo sforzo mentale e dalla fatica testarda, aveva avuto l'inconcepibile paura che quella macchia larga e violacea non si collocasse a lui nel cervello, e non vi prendesse straordinarie

proporzioni sviandolo ancora dalla paziente ricerca d'arte. Poi, innanzi a Stefano Ballabio che lo guardava curioso, — la pipa in bocca e il berretto di panno rosso sulla testa, — non aveva detto verbo.

— Peggio per lei, — pensava. — La batterei anch'io se potessi.

Però, da quando il pittore l'aveva scelta a modello, Giovanna stessa non voleva più essere battuta; ella implorava e gridava, e da quegli occhi di zaffiro, un giorno così indifferenti a ogni dolore, a ogni desiderio, l'odio saettava a fasci, giungendo qualche volta a fermare il pugno già alzato di Stefano Ballabio. Questi comprendeva che il giovane andava modificando la ragazza, colle sue chiacchiere sulle dame di città, coi discorsi nei quali le battiture e gli insulti non avevano la loro parte adeguata. Ma taceva, gironzava per casa, fiutava l'aria, vigilava come i gatti a ciglia socchiuse; nè mai i suoi sguardi avevano avuto l'acume d'intelligenza con cui studiava Giovanna subito dopo una seduta in camera dell'artista.

Ora, un giorno, Paolo Tiberini partì. Aveva ricevuto per posta una circolare che l'avvisava della creazione d'un Circolo artistico, e insieme alla circolare lo statuto della nuova

società. Non era un invito a collaborare, a farsi socio?... Non era un atto di cortesia, una prova di fiducia nel suo ingegno? Fu felice; nemmeno gli passò per la testa che l'uno e l'altro documento potessero venirgli da qualche amico a semplice scopo d'annunciargli una novità. Egli aveva tanta sete d'innalzarsi nel proprio concetto, che decise inappellabilmente di prevenire l'invito della Direzione del Circolo.... Avevano bisogno di lui.... Si recò da Giuliano e gli chiese di partire; gli chiese anche danaro per alcune compere.

— Vado e torno, — egli disse. — Hanno bisogno di me. Metteremo in piedi una società da offuscare quelle francesi.... Vuoi che faccia la domanda anche per te? Difenderemo le nostre idee.

Erano nella camera di Giuliano, e Paolo si arrestò innanzi al pastello.

— L'hai modificato, non è vero? No?... Eppure è un'altra cosa.... Non l'avevo visto bene, allora.... Adesso ci siamo, mi sembra.... Continua così: l'hai indovinato. Perbacco, — e si chinava a guardare, carezzandosi la barba fitta, — ma è di una forza, d'una sicurezza di tocco...!

Giuliano prestò il danaro e Paolo Tiberini partì.

— E il ritratto di Giovanna? — gli domandò Stefano confidenzialmente, all'atto in cui Paolo veniva per salutarlo. — Mi pare che quell'altro lassù non cavi un ragno da un buco....

— Magnifico, — rispose Paolo, in un impeto di adulazione riconoscente. — Splendido, vi dico. Lo metteremo all'Esposizione.... Oh Giuliano farà parlar molto di sè e di vostra nipote....

— Lo spero bene, — osservò Stefano Ballabio, calcandosi in testa la berretta, che qua e là era diventata rosea. — Lo spero bene.... Addio, buon viaggio e tornate presto.

V.

Giuliano Spinelli non lavorava più, nauseato dal tema eterno su cui la sua incapacità s'era per tanto tempo invano trascinata.

Ma Giovanna veniva da lui egualmente e indugiava nella sua camera egualmente lunghe ore. Stefano Ballabio teneva prigionieri l'uno e l'altra. Solo Giuliano se ne era accorto, in preda alla subita paura, al brusco

risveglio di responsabilità che di tanto in tanto, ora lo tormentavano. Egli aveva paura di Stefano Ballabio, sentiva in confuso che il bonario suo ospite era a ragguaglio di tutto. Quel piccolo uomo vestito di frustagno, ignorante come un tronco, astuto come una faina, aveva in pugno Giuliano Spinelli e pareva deciso a non lasciarselo sfuggire mai più. Da qualche tempo Stefano faceva i discorsi meno attesi, parlando quasi sempre della nipote, lodandone l'inscienza che una volta era il soggetto continuo de' suoi scherni; e insisteva, insisteva sulla giovanissima età della ragazza, lamentando di non poter darle educazione o toglierla alla pericolosa vicinanza di genti ruvide.

— Sono contento, — aggiungeva con un sospiro consolato, — sono contento di essermi imbattuto in un giovane serio come voi. Almeno quando sta con voi, la bambina non ascolta le bestemmie e le villanie di cotesti animali che vengono qui a bere. Non che possa impararle, ma si sa, la bambina è così ingenua! Non potete immaginare quanto è ingenua la ragazza!

Giuliano Spinelli sarebbe schiattato dalle risa, se a poco a poco la segreta intenzione di Stefano non gli fosse apparsa in tut-

ta la sua minaccia. Del resto, essa era ben chiara.

Il giovane ormai non poteva muover passo senza che l'altro si facesse premura d'accompagnarlo, ed era un tormento infinito avere al fianco il rozzo uomo che diceva delle cose bestiali, sempre allegro, ostentando coll'artista un'intimità umiliante.

— Andate fuori?... Aspettate, sono subito con voi. Anzi, passiamo un istante da Pietro, che ci offrirà un gottino di bianco secco. Deve essergli arrivato ieri e lo assaggeremo. Vi piace il vino bianco?

In tal modo, Giuliano aveva dovuto stringere amicizie mortali per la sua vanità sempre in caccia di gente nobile e ricca. All'intorno, per un giro di parecchi chilometri, tutti conoscevano lo Spinelli quanto l'oste burlone; il macellaio, il mercantucolo, il fabbro, trattavano ambedue con eguale confidenza. Il macellaio, in ispecie, un burlone come Stefano Ballabio, diceva a questi, se lo incontrava solo:

— E tuo nipote? Dove hai lasciato tuo nipote?

Stefano rideva, strizzando l'occhio da buon compare che permette gli scherzi innocui.

Giuliano s'era dovuto chiudere in casa, ri-

nunziando alle passeggiate. Ah la schiavitù implacabile e sorridente ch'egli aveva imposto a Paolo Tiberini, piombava ora su di lui, e lo teneva curvo, in ballia d'un villano disonesto! Costui era arrivato a tal punto di sfrontata diffidenza che la sera, prima di coricarsi, passava l'ispezione a tutte le porte assicurandosi fossero ben chiuse e ritirandone le chiavi. Oh, una cosa infame, una cosa immonda! Nè parlava mai chiaramente, non esprimeva mai il tema su cui pure meditava giorno e notte, aveva sempre il suo risolino ebbete, ostentava sempre un'indulgenza paterna pel suo giovane amico. Questo irritante contegno finiva coll'exasperare l'artista, il quale avrebbe volentieri commesso un delitto per rompere la rete, in cui aveva dato di cozzo. Ma non questo solo formava l'incubo quotidiano dello Spinelli.

Aveva risvegliato la sensualità di Giovanna, per goderne, non supponendo un'anima dentro il bel corpo bianco e intatto. L'anima esisteva; s'era risvegliata coi sensi; un'anima vemente, disordinata, senza sfumature, piena di audacie. Giuliano aveva avuto la fanciulla un giorno in cui ella non si sarebbe potuta dare: ma egli era così feroce contro quelle carni, sfuggite ormai per sempre al suo tenta-

tivo d'arte, che l'abbraccio era stato una cosa terribile, senza pietà; e subito, l'orgoglio profondo di essere non più un modello freddo, ma l'amante, ma colei che dava gioie segrete ad un unico signore, quest'orgoglio profondo aveva sostanzialmente mutata la fanciulla, rendendola quasi pazza. Certo, ella aveva già sognato tutto l'amore senza avvedersene mai; la realtà la inebbriava di passione. Talune volte diventava magnifica: nuda in pieno giorno, offrendo il seno dalle rossastre chiazze intorno alle punte, gli sguardi simili a un rutilio di faville. Era la femmina più assetata di baci, che Giuliano avesse mai visto nella sua breve e varia esistenza da scioperato. Non senza inquietudini, però, egli s'era accorto che la ragazza trascurava la prudenza di cui andava pregandola incessantemente. Giovanna non si saziava d'essere coll'amante per le lunghe ore diurne; anche di notte, dal primo piano ov'era la sua camera, saliva alla camera di Giuliano ch'era al secondo; e la scala di legno scricchiolava formidabilmente nel silenzio della casa, facendo battere il cuore del giovane. Ella entrava, camminando leggera nell'oscurità, e rispondeva ai sommessi rimproveri:

— Non posso rimanere laggiù. Non abbiate paura; datemi un bacio solo.

— Sei certo che Stefano dorma?

— Dorme. Non abbiate paura. Mi permetterete di star qui?

Sì, poteva rimanere, era felice d'una felicità sconfinata, inesprimibile; spesso, nei momenti di maggiore abbandono, l'artista l'aveva udita balbettare infantilmente il *tu*, che in altra ora non osava, non avrebbe osato mai. Una notte ella medesima aveva dovuto convenire che Stefano non dormiva, ed era salita lo stesso, disperando di sentir presto lo zio russare come il solito.

— Perdio, perdio, che cosa hai fatto! — esclamò Giuliano col terrore di vedersi comparire Stefano in camera.

— Non sospetta nulla, non avverrà nulla. E poi, non sono vostra? Io non devo più obbedirgli.

Quale lusinga all'amor proprio di Giuliano, se quelle parole fossero sfuggite alla bocca di una nobile signora! Ma la conquista presente non era confessabile: onde la fanciulla, che parlava incosciente col diritto della donna sacrificata, gli portava innanzi la visione dei suoi sedici anni i quali facevano della conquista un crimine, e null'altro. Di più, il mattino dopo quella notte d'imprudenza, lo Spinelli era corso da Stefano per eccitarlo a chiac-

chierare, per assicurarsi che non s' fosse accorto di cosa alcuna; e solo a guardarlo in faccia, aveva sentito d'essere suo prigioniero.

— Bel sole! — esclamava Stefano, accennando dal giardino la campagna, ostinata negli ultimi verdi tenui. — Non si direbbe autunno.... Oh, una buona passeggiata, oggi, per chi ha dormito bene, stanotte, come voi!

Giuliano aveva pensato subito a fuggire, ma la vigilanza di cui era vittima, rendeva ciò impossibile, ed impossibile era anche partire semplicemente senz'esser venuto prima a una spiegazione con Stefano Ballabio. Procrastinava di continuo l'ora difficile, chiedendosi che cosa l'altro avrebbe imposto, fin dove avrebbe spinto la sua venalità, la cupidigia di far fortuna con qualunque mezzo.

Era tornato all'amore sensuale, temendo anche lì di udirsi avanzare pretensioni, o accennare la speranza d'un miglioramento. Ma Giovanna aveva dimenticato il miraggio della vita cittadina con ogni altra cosa al mondo; avrebbe voluto interminabili i giorni e le notti per rimanere eternamente ai piedi del suo padrone. Non aveva mai supposto il valore della propria bellezza, e adesso le veniva rivelata, esaltata dalla concupiscenza inesausta di Giuliano, che nella tenebra della

sua morale, nella imperizia della sua arte, era tuttavia artista, non meno artista, forse, di chiunque altro sapesse esprimere tecnicamente la venustà delle figure sognate...

Dunque, ma dunque era bella? Dunque, il suo volto era bello? Dunque, il suo seno era giovane, fresco, era bello? Dal suo corpo impoverito per l'abitudine delle vesti umili, saliva dunque l'attraenza della giovinezza e una volta, per Giuliano, la misteriosa seduzione della verginità?... Giuliano doveva ripetere tutto questo ogni giorno, e lo ripeteva per godere la luce che si diffondeva a fiammate sul viso della implorante.

Egli non aveva udito parlare, se non nei romanzi, del mutamento che la passione induce nelle anime e nei corpi degli innamorati; notandolo adesso chiaro in Giovanna, divenuta più sottile di forme, più gentile di atti, più franca, più intelligente, più degna, Giuliano si stupiva del meraviglioso fenomeno creato dall'amore in una larva plebèa. S'accorse che l'amore era una cosa importante, rilevò che Stefano, anche senza braccare i due giovani come faceva, già da lungo doveva aver colto i sintomi di quella cosa importante, della mutazione psicologica avvenuta in Giovanna immediatamente dopo la mutazione fisica. Se ta-

ceva, se fingeva di non capire, se chiudeva gli occhi a forza, era per un disegno occulto il quale sbigottiva l'artista. Bisognava essere ciechi o stupidi per non avvedersi che la fanciulla non era più la dominata.

Stefano Ballabio, nè stupido, nè cieco, se n'era avveduto benissimo. Giovanna gli sfuggiva di tra le mani, correndo e gridando per la casa come una demente:

— Hai capito, hai capito che non voglio essere battuta? Lasciami, non ho fatto nulla di male. Va via!... Oh, non battermi; oh, non battermi!

E cadeva a terra in un fascio, non più sotto la violenza dei colpi, ma sotto il peso della vergogna, che in quei giorni d'amore chiamava nel suo animo di donna rivelata tutto l'odio della spenta fanciulla. Avvenivano così scene orribili, quando Stefano, il quale non aveva a lagnarsi di Giovanna e ne era anzi soddisfatto perchè la sua bellezza pareva finalmente non dover essere più inutile, s'abbandonava all'abitudine ignominiosa, in lui spontanea e antica come di bere vino ogni giorno.

La ragazza cercava rifugio da Giuliano senza dir parola, sapendo che i suoi lamenti l'avrebbero indispettito, perchè egli non poteva, non osava nulla a sua difesa.

— Capisci? — le aveva dichiarato una volta. — Io devo fingere che tutto ciò non mi riguarda. Se mi oppongo a tuo zio, ne nasce una questione grave, e mi è impossibile rimanere qui. Abbi pazienza; sopporta, anch'io soffro molto.

Quindi per meglio calmarla l'aveva invitata all'amore con tutta la energia della concupiscenza giovanile, onde Giovanna ustiva poi dalle scene brutali con Stefano, per correre a tuffarsi perdutamente nella libidine ingorda del suo ventenne signore.

A poco a poco, ella pure sentiva il dominio segreto che teneva lei e Giuliano stretti in una rete di ferro. Il suo amore era esiliato fra le quattro pareti di una camera e non poteva erompere sicuro che nell'oscurità della notte.

Invece, ella avrebbe voluto la luce, molta luce nel suo amore, molto spazio alla sua gioia; e da qualche giorno s'accorgeva con un fremito che la mancanza di luce, la mancanza di spazio, la paura, infine, soffocavano la gioia e l'amore nell'animo di Giuliano.

Senza dubbio egli doveva ormai desiderare non più lei, non alcun'altra donna, ma sopra tutte le cose al mondo, la libertà sua, il sacro diritto di godere la luce e lo spazio.

VI.

L'aiuto gli giunse inatteso da Paolo Tiberini, volato in città per fondare un grande sodalizio artistico, per diventare socio, presidente, per cominciare una vita di fecondo lavoro, per dar forma a una quantità di chimere gigantesche, e fatta la domanda, se l'era vista respingere da tutti i colleghi.

Spaventato dal crollo subitaneo di tante speranze, era andato chiedendo perchè l'avessero escluso da una società d'arte. Lo si considerava immeritevole? Era troppo ignoto? Si dubitava del suo avvenire? No. L'indiscrezione dei soci e le confidenze degli amici gli svelarono lentamente la verità cruda.

Non lo si era voluto; l'avevano escluso all'unanimità; ma l'arte, il metodo, la scuola, la fama, tutte queste cose fragili e variabili non avevano pesato sul giudizio; era stato escluso per ragioni morali, delicatissime. Allora, a mezze parole, durando in caccia l'intera giornata, Paolo Tiberini aveva potuto afferrare l'accusa brutta che gli si faceva. Non

si sapeva di che cosa vivesse: l'avevano conosciuto povero, quasi miserabile, sudando in opere venderecce per attendere senza morir di fame a qualche rado tentativo d'arte; e a un tratto l'avevan visto ben vestito, condurre una esistenza comoda, mentre appunto non lavorava più. Correano pessime dicerie sul suo conto; e finalmente qualcuno gli aveva dichiarato, senza esitare, che era ormai un parassita, amico e adulatore dei ricchi, venduto a un ridicolo scarabocchiatore, avido di lodi facili e volgari.

Un mattino di festa, Giuliano Spinelli scese a cercare Stefano Ballabio. Era pallidissimo, quantunque avesse negli occhi l'espressione decisa di chi valica un passo inevitabile. Stefano gli aveva spillato una certa somma col pretesto di comprare vino e d'accomodare alcuni negozi urgenti; ciò avrebbe forse agevolato il colloquio, che Giuliano reputava necessario per l'abitudine di considerarsi prigioniero.

L'oste era affaccendato a servire alcuni contadini.

Nella camera ampia dal camino monumentale, il gruppo dei rudi uomini in abiti senza pieghe stava presso la tavola a bere taciturno, gravemente, e quando Giuliano s'affacciò alla

soglia chiamando Stefano con un cenno, i bevitori si volsero a salutare il giovane che conoscevano, che avevano capito.

Quindi, in giardino, seduti l'un presso l'altro sulla panchetta dove tante volte Giuliano aveva divagato d'arte con Paolo, i due uomini si spiegarono.

— Ho ricevuto stamane una lettera da Paolo, — disse lo Spinelli con voce spenta, — sono obbligato a partire, oggi stesso o domani.

— Ah! — fece Stefano Ballabio, guardando in viso il giovane. — Volete andarvene?

— Sarei felice di poter rimanere, — continuò Giuliano, il quale non aveva mai parlato così prudentemente con chi gli era eguale o superiore. — Ma state a udire la lettera di Paolo e vi persuaderete che la mia partenza non è voluta da me.

Cavò dalla tasca un piccolo foglio rigato in rosso, scritto con mano pesante, e lesse adagio, adagio, svelando il segreto di Paolo Tiberini, l'angoscia dell'amico, la benvenuta angoscia dell'uno, che poteva essere la salvezza dell'altro. Paolo scriveva a Giuliano una lettera violentissima, raccontandogli lo scacco vergognoso subito, accusandolo d'averlo rovinato, imponendogli di raggiungerlo immediata-

mente in città a difenderlo, a fare qualche cosa per lui con qualche mezzo che avrebbero insieme escogitato. Paolo stesso, non sapeva al momento che volesse; ma aveva bisogno di concertarsi coll'amico, per veder chiaro, forse per trovare nel cinismo dello Spinelli il coraggio di ridere e di rassegnarsi.

— Vi pare? — domandò, quand'ebbe finito, il giovane, che rileggendo la narrazione di Paolo, si sentiva un po' consolato. — Lo accusano di vivere alle mie spalle; bisogna salvarlo; devo dimostrare che l'accusa è falsa....

— Gli avete prestato molto denaro? Molto? — interruppe Stefano Ballabio, togliendo la lettera dalle mani dello Spinelli e mettendosi a guardarla attentamente, parola per parola, senza saper leggerla. — Avete un mucchio di quattrini; ma perchè buttarli così? Godeteveli voi, che diamine!

E lasciando il foglio incomprensibile steso sulle ginocchia, concluse a un tratto:

— Dunque, volete andarvene domani? Andatevene pure....

Giuliano Spinelli, quasi, balzò in piedi. Era possibile? Stefano Ballabio non lo accusava, non lo sfruttava, lo lasciava libero? Non s'era accorto di cosa alcuna; ed egli aveva sogna-

to.... Che trionfo! Che bell'episodio da raccontare! In quell'istante amava moltissimo Giovanna, la quale l'aveva divertito e non doveva costargli nulla, rientrando nell'ombra da dove egli s'era compiaciuto a toglierla.

— Andatevene pure, — continuò Stefano, che vagava con lo sguardo velato. — Prima, però, dobbiamo accomodar la baracca....

Accennò col pollice rovescio alla finestra chiusa di Giovanna, mentre lo Spinelli rispinto nel cerchio, stava in piedi, agghiacciato, livido, a contemplare in faccia il terribile momento che aveva immaginato tutto diverso. Pensò rapido che se avesse dovuto sostenere una lotta con Stefano, sarebbe rimasto schiacciato da quei pugni rossi, nereggianti di pelo alle falangi. Ma Stefano Ballabio non intendeva risolvere la questione con la forza fisica, in giorno di festa, innanzi alla casa piena di amici. Corse a guardar dentro l'osteria e incaricò di tutto la donna che Giuliano pagava invece di Giovanna. Lo Spinelli si chiese intanto se doveva negare o tacere; negare pareva cosa impossibile, voleva troppa energia per un uomo sfibrato da lunga, silenziosa paura, da lunghi, veementi piaceri. Solo per istinto, ritornato Stefano Ballabio, gli domandò con le labbra pallide, che credevano sorridere:

— Accomodare la baracca? Quale baracca? Che cosa volete dire?

Ma si fermò subito, afferrando l'occhiata di Stefano Ballabio, un'occhiata profonda di sicuro dominio, non supponibile in tale uomo....

Giuliano tacque, mentre Stefano di nuovo sulla panchetta, espose la sua idea.

Egli sapeva, aveva capito.... Oh non la prevedeva una disgrazia simile! Se avesse dato ascolto alla sua natura furiosa, certo sarebbe avvenuta una tragedia. Ma l'una era sua nipote, la figlia della sorella, l'altro era un amico, un signore democratico, alla mano, che forse aveva già compreso la sua responsabilità. Perchè il fatto era gravissimo. La fanciulla non contava ancora sedici anni. Il codice penale.... Ah, s'erano messi per una bella strada!... Ma egli aveva pensato che tutto si poteva accomodare senza scandalo, senza processi, senza tragedie.... Si poteva riparare da uomini leali.... Si poteva tacere.... Si poteva....

— Sì, sì, — proruppe Giuliano, tormentato dalle divagazioni, umiliato dall'indulgenza che lo stringeva sempre meglio nella rete. — Vi conviene tacere....

Lo Spinelli s'era chiesto se non fosse stato possibile accusare Giovanna; la ragazza viveva in un'osteria, era ignorante.... O anche, in-

colparla d'essersi offerta a lui, in un giorno di posa, seminuda.... Ma si trattenne per la tema di figurare come sedotto, mentre in quella sconfitta non gli rimaneva che la vanità d'essere stato il seduttore.

— Sì, — disse nuovamente, — vi conviene tacere....

— Mi conviene tacere se mi accomoda, per esempio: — esclamò Stefano Ballabio, alzandosi e guardando Giuliano così da presso, che l'artista dovette retrocedere. — È modo di parlare cotesto? Son parole d'un uomo che ha studiato, che sa leggere e scrivere? Dove siamo?... Potrei obbligarvi a sposarla!...

— Suvvia, — mormorò Giuliano, lasciandosi cadere a sua volta sulla panca. — Ditemi che cosa volete.

Ma l'altro non sembrava dover tanto presto ammansarsi; passeggiò innanzi e indietro, tenendo le mani in tasca e baciando parole incomprensibili, mentre lo Spinelli, che di fronte all'ora difficile sentiva a poco a poco stranamente svanir tutta la paura, lo osservava così goffo, con quel berretto divenuto roseo pel tempo, con quel fiocco nero, che ad ogni cambiamento di direzione, girava con lui e veniva a battergli sul viso.

Infine Stefano Ballabio, fermatosi, diede

spiegazioni che parevano chiarissime e non erano, confondendosi a bella posta, ripetendosi, facendo il moralista; ma Giuliano poté cogliere dal discorso smozzicato le parti principali: Stefano voleva denaro per sè, e l'avvenire assicurato alla ragazza.

Allora, quando il giovane fu persuaso che tutto si riduceva ad una soddisfazione materiale, trasse un grande sospiro e incoraggiato dal buon esito del colloquio, pensò subito a deludere le promesse che avrebbe dovuto fare. Divenne facondo; offerse immediatamente una anticipazione, cui l'altro, abbacinato dalla luce di tante parole, respinse per delicatezza; giurò sull'anima sua che a Giovanna avrebbe provveduto con una carta scritta da notaj, da gente di legge, e Giovanna non avrebbe avuto da temer più nulla per l'avvenire; formulò, anzi, di tale obbligazione i sommi capi, i quali finirono per commuovere ed entusiasmare lo zio della ragazza.

Stefano Ballabio aveva fino a quel giorno compiuto un vero miracolo d'intelligenza nello stendere ed assicurare la sua rete; ma al momento di chiuderla e ritrarla, l'ignoranza e la credulità della sua razza dovevano tradirlo.... Affascinato dalla schiettezza di Giuliano, sbalordito da quel fiume d'eloquenza,

si accontentò della promessa e ne fu sicuro; ridiventò il contadino che preferisce molte grosse frasi a un fatto piccolo ma sostanziale; il contadino che non può sostenere a lungo l'idea del domani, e curvo sulla vita dell'oggi trova che a trattar l'avvenire nebuloso occorrono soltanto nebulose parole.

— Insomma, è proprio vero, — egli disse, prendendo una mano del giovane e stringendola fra le sue. — I negozi importanti vanno definiti così, alla militare. Botta e risposta.

— Certamente, — ripeté Giuliano, — alla militare.

Poi, dopo una breve pausa, mentre si alzava in piedi:

— Io, dunque, parto domattina.

— Ah!... — esclamò Stefano, inquieto per un guizzo del morente sospetto. — Lo credete proprio necessario?

— Come no? — disse lo Spinelli, aggrostando le sopracciglia, offuscato a sua volta da un'ombra di paura. — Si tratta di Paolo, bisogna salvarlo a qualunque costo. Si tratta dell'onore....

— Ah, dell'onore! — mormorò Stefano con voce grave. E poichè tal parola gli suonava bene, e l'onore era per lui una cosa alta, da gente ricca, aggiunse: — Possiamo fare così...

Sarebbero partiti insieme, sarebbero tornati insieme. Stefano doveva appunto sbrigare alcune faccende e non poteva presentarglisi migliore occasione per quelle e per vedere nello stesso tempo la casa di Giuliano, i testimoni materiali della sua ricchezza.

Lo Spinelli dovette subito acconsentire, meditando un pretesto per liberarsi della strana e pericolosa compagnia appena giunti in città. Paolo Tiberini l'avrebbe aiutato.

Quando rientrarono nella camera dal camino monumentale i carrettieri erano intorno alla tavola; alcuni mangiavano battendo forte la lingua contro il palato; due o tre, in piedi, discutevano a voce alta, con gesti che coprivano la lacuna delle parole adatte. V'era anche Giovanna, seduta sulla panca del camino, innanzi al fuoco spento, gli occhi fissi alle ceneri.

Dalla finestra aveva visto Stefano e Giuliano parlare a lungo, animati; poi Giuliano dare la mano a Stefano e Stefano battere amichevolmente, ridendo, sulla spalla a Giuliano. Lo spettacolo inatteso l'aveva sgominata di terrore.

Più tardi, proruppe. In camera dell'artista, mentr'egli le spiegava il colloquio e le annunciava la promessa fatta a Stefano, Giovanna parve una demente scatenata.

Non voleva ascoltare, si trascinava ai piedi del giovane, urlando come avesse nel petto qualche àspide mostruosa, che lo facesse a brani. Tutto il suo corpo vibrava; a un certo punto, Giuliano s'era spaventato vedendo che ella non piangeva più, ma rideva, d'un riso corto e secco, e aveva un po' di sangue alle labbra.... Allora per difendersi dalla plebèa che gli aveva letto nell'animo la ferma decisione di non tornare mai, lo Spinelli chiamò Stefano; e questi giunse, quando già la nipote era stesa a terra, immobile, senza piangere, senza ridere, e tuttavia consapevole di quanto le accadeva intorno.

I due uomini la sollevarono e la portarono rigida sul letto del giovane; poi, mentre Stefano scendeva a prendere qualche cordiale, Giuliano impaurito andò a guardare dalla finestra.

Sotto un cielo pallidamente azzurro con nuvole bianche simili a immensi batuffoli di seta, l'acqua era caduta a rovesci, giungendo da lontano, crepitando sui resti del fogliame secco. Era cessata. Aveva ripreso con violenza momentanea su tutta la plaga che dalla finestra dello Spinelli l'occhio poteva abbracciare.

E cessata nuovamente, dalla terra umida era cominciata a salire l'evaporazione dei secreti

germi ivi richiusi, il fresco profumo della libera fecondità. Un po' di sole comparso a un tratto aveva dato alle gocce pendule dai rami il luccichio di purissime gemme; e in istrada un suonatore di ghironda s'era fermato innanzi all'osteria di Stefano Ballabio, svolgendo tenuemente un valzer dello Strauss.

VII.

Giovanna s'era buttata fuori della casa, violentemente, a cercar aria, a correre, a trovare più ampio spazio al suo dolore.... Ah, la notte, la notte, che cosa era stata per lei! Il ricordo dell'angoscia le si confondeva nello spirito col ricordo della tenebra, una tenebra fitta nella camera, una tenebra pesante che le levava il respiro.

Il mattino, partiti i due uomini, aveva chiuso la porta e s'era buttata fuori alla campagna, volgendo per i sentieri tra i prati. I prati erano umidi ancora, e Giovanna sentiva il desiderio di vivere vegetalmente come i prati e gli alberi, di dormire tra l'erba chiudendo gli occhi rossi di veglia e di fatica.... Oh, dormire in una posa tranquilla! Gli uomini sa-

rebbero passati andando al lavoro e avrebbero rispettato il suo sonno, perchè ella aveva bisogno di riposo, d'un gran riposo da ogni fatica, da ogni dolore.... In breve tempo aveva conosciuto l'amore e l'odio: l'avevano fatta vivere, mentre ella non voleva vivere come gli altri, provando quelle cose terribili. Per ciò correva attraverso la sua campagna, ricercando la pace e l'ignoranza.... Avrebbe voluto essere una pianta, ritta per secoli senza temere stanchezza, con le radici forti che bevessero dal terreno i buoni succhi.... Gli alberi non amavano e non odiavano.... Com'erano felici! Anche quando il fulmine li schiantava, non soffrivano nulla e piombavano a terra, serbandosi orizzontale quella posa che avevano prima verticalmente; anche quando i contadini li spaccavano a colpi d'ascia, gli alberi seguivano a vivere nelle loro parti divise.... C'erano altre belle cose nella campagna. Giovanna avrebbe voluto essere tutto ciò ch'era insensibile. Ma se nulla sarebbe potuto essere di tutto ciò, avrebbe voluto giacere con le cose insensibili per rubarne il segreto e levarsi nuova dal lungo abbraccio con la terra. Intanto camminava nella campagna gialletta e verdognola, senza fiato di vento, con un sole calmo, appena tepido. S'era allontanata dalla strada comu-

nale, addentrandosi nei terreni privati, uscendone, seguendo un lungo viale di pioppi ch'ella vedeva sempre all'orizzonte, dalla camera di Giuliano. Le lagrime tornavano a sgorgare e le bruciavano gli occhi infiammati, ma ella le lasciava scendere per le guance, gustandone il sapore acre nella gola. Voleva piangere molto, poi cadere a terra e dormire; poi riprendere la corsa, nè tornare mai più alla casa dove tutti l'avevano ingannata, goduta, venduta, respinta.... Ci dovevano essere altri paesi con della gente buona. Forse camminando così, ore e ore, sarebbe arrivata alla città.

Il pensiero l'arrestò di colpo in mezzo alla strada.... Perchè non raggiungere Giuliano? Dio, Dio santo, che gioia rivederlo come fossero passati lunghi anni dal distacco! E non voleva raggiungerlo, perchè? Perchè non era più l'uomo che l'aveva accarezzata, chiamandola con tanti bei nomi, innalzandola ad amica, ad amante sua, lui che aveva abbracciato delle principesse! Oh, era mutato! In città ella avrebbe trovato Giuliano che la respingeva tra la plebe.... Dunque perchè raggiungerlo?... Con tre o quattro pensieri in testa, si torturò il cervello tutto il giorno; era incapace a sognare, a far disegni complessi, e ruminava quei tre o quattro pensieri, che le

si presentavano sempre colle niedesime immagini. Andava senza più sentire stanchezza, tra la febbre di quei pensieri immutabili e l'inerzia nervosa; ma non riusciva ad allontanarsi troppo dalla casa, e dopo una lunga corsa in avanti, ritornava pei sentieri di traverso; si sedeva un istante, poi si riallontanava, e d'un tratto era ripresa dal terrore dell'ignoto che la sospingeva ancora sulla strada comunale a qualche chilometro dall'osteria. Aveva caldo e sete. Mentre stava così seduta sopra uno dei paracarri fiancheggianti la strada, vide passare un ragazzotto biondo che con una corda trascinava un grosso vitello. Il vitello era di pelo grigio maculato in nero, e trotterellava allegro, mandando di tanto in tanto un muggito. Lasciava dietro sè un caldo odore di stalla e di foraggio. Dove lo conducevano? Giovanna lo guardava, così ingenuo nella sua felicità animale, trotterellare incontro alla stalla e al foraggio ch'esso attendeva; sollevava una piccola polvere e si batteva i fianchi con la piccola coda.

La giovane si alzò e seguì a distanza il ragazzotto che trascinava la bestia. Era penetrata da una improvvisa e crudele curiosità: voleva vedere uccidere, voleva vedere il sangue scorrere, udire i lagni tormentosi della vit-

tima.... Giovanna camminava senza pensare, colle membra rotte dalla corsa disordinata e febbrile di più ore. Quando arrivò innanzi al gruppo di case dove la bottega del macellaio si distingueva per una testa di bue in pietra rossa collocata sopra la porta, la curiosità s'era così acuita nella ragazza, ch'ella domandò se l'uccidevano subito, il vitello.

— Subito, subito, — rispose l'uomo che era andato incontro al ragazzotto. — Volete vedere? Non avete paura?

— No. Paura di che? Voglio vedere: non ho mai visto.

Allora il macellaio cominciò a scherzare; tutte le donne erano feroci, e le donne innamorate ferocissime. Bisognava stare attenti, perchè le donne innamorate avevano il vizio di mordere, di graffiare come le gatte, come le tigri. Non era innamorata, lei?

Ma Giovanna non prestava attenzione alle parole dell'uomo, che affilava l'un contro l'altro due brevi e formidabili coltelli, ammiccando dell'occhio. Ella guardava quella specie di cella senza banco, sinistramente ornata da una spranga orizzontale di ferro intorno alle pareti, con gli uncini rossi per appendervi gli animali squartati.... Vi si sentiva l'odore di sangue fresco; l'aveva sentito anche il grosso

vitello, che puntava a terra le quattro estremità per resistere a quelli che lo trascinavano, e aveva mutato a un tratto il muggito allegro in un muggito doloroso e lungo. Il garzone di dietro lo spinse, l'uomo lo accolse; e prendendolo per la testa, gliela girò con tal forza che la bestia non potè mantenersi in equilibrio e cadde a terra sul fianco, pesantemente.... Era finita; ogni resistenza diveniva impossibile e l'animale girava intorno gli occhi neri, umidi e grandi a cercare misericordia.

— Ci sei! — disse il garzone. — Ti facciamo la festa.

E si volse a Giovanna, che sorrise per una istintiva solidarietà col giovane il quale era della sua razza.

L'uomo mantenne a forza la bestia immobile in quella posizione, puntandole un ginocchio presso il collo e l'altro nel fianco; il garzone gli passò una corda sottile e robusta con cui le quattro estremità del vitello furono strettamente annodate.

— Ecco fatto, — disse il macellaio, volgendosi alla spettatrice. — In un lampo, eh?

— Lo lasciate così? — chiese Giovanna.

— Un momento.

Non avevano alcuna fretta, e ciò atterrava

la ragazza. I due chiacchieravano e ridevano, andavano per la cella a preparar gli oggetti necessari; parevano voler prolungare il tempo in cui gustavano intiera l'acre voluttà di poter dare la morte. E Giovanna osservava il vitello in mezzo della stanza, spossato dagli sforzi inutili di liberarsi.

Finalmente i due tornarono alla vittima, la girarono a terra, la sollevarono insieme con un grande sforzo, e il macellaio la caricò sulle spalle del garzone, che sembrò dover piegarsi sotto, bestemmiano. Un istante dopo, l'animale penzolava da un uncino, con la testa dondolante in basso, nel vuoto; ma il suo muggito era divenuto furibondo, e tutto il corpo si scuoteva rabbioso in fremito longitudinale, cercando invano di raddrizzarsi. Doveva essere uno spaventevole supplizio: le due gambe posteriori sostenevano sole il peso lacerante, e la spranga di ferro tremava sotto il fremito ostinato.

Lo spettacolo che attraveva gli occhi di Giovanna fino a dilatarli in una trepidanza di compassione e di piacere malvagio, era indifferente ai due uomini. Un d'essi prese infine il coltello breve e largo e avvicinandosi alla bestia, le afferrò il capo, le sprofondò la lama presso il collo, ripulendola nel pelo dell'ani-

male. Un attimo: il vitello non parve aver sofferto, e continuò a muggire, dondolandosi e fremendo, spaziando con la testa nel vuoto e raddrizzandola qualche volta verso il corpo. Ma subito cominciò il sangue a colare, prima in un filo tenue, poi più largo, rosso, vivo, color porpora, dentro una catinella che stava sotto....

Oh! quel sangue, che mormorava come un ruscello, quella vita liquida che sfuggiva, con la rapidità d'un fiume senza più argini!... Seguitava a colare, ora in una perfetta linea verticale, ora serpentino, quando la bestia torturata fremeva e s'agitava. I due uomini in un angolo aspettavano tranquilli.... A poco, a poco, il muggito della vittima aveva cambiato suono; era divenuto rantoloso, rauco, il ronzare d'un morente d'asfissia. La testa penzolava incapace d'ogni altro sforzo; e la corda era ricaduta inerte lungo il fianco; il ruscello purpureo continuava a scorrere formando una schiuma di gallozzole entro la catinella di stagno. Ancora, vi furono due o tre scosse, non più energiche, ma simili a vibrazioni diffuse per tutto il corpo dell'animale, e la testa ebbe un moto violento, cercando aria con la bocca spalancata, l'ultima aria, in su, all'intorno.

Giovanna guardava la catinella colma di sangue, dove era cessato lo zampillo, e cadevano invece fitte, l'una dietro l'altra, larghe gocce, quasi nerastre. Il macellaio s'avvicinò per vedere se l'animale aveva spento gli occhi, e la ragazza si allontanò rapidamente, con quello spettacolo del sangue, che pareva esserle entrato nell'animo mescolandosi alle sue lagrime.

Il ricordo di avere abbandonata la casa tutto il giorno, le tornò pauroso. Stefano Balabio l'avrebbe saputo e l'avrebbe punita senza pietà; poi altri ricordi vennero, che l'agghiacciarono, facendole sentire l'impossibilità di vivere come una volta, nell'osteria perduta, con Stefano che la batteva senza ragione.

Aveva ripreso a camminare rapidamente verso casa, raccogliendo le poche forze rimaste; nel cervello non aveva più che quella immagine di sangue, una grande chiazza di sangue purpureo zampillante; nell'orecchio, l'eco dei rantoli furibondi, che parevano rantoli umani, e diventavano velati a poco a poco, segnando il passo della morte. Null'altro le era rimasto, di quella giornata di spasimo; e il dolore suo s'era confuso nella scena inaspettata di un'agonia tormentosa.

Quando fu a pochi metri dalla casa, nel-

l'ombra grigia del pomeriggio autunnale, Giovanna vide innanzi alla porta, sì, era ben lui, Stefano Ballabio che gridava e bussava. Già tornato? Egli era ubbriaco fradicio, furiosamente allegro, e bussava, e gridava e rideva....

— Ah, sei qui? — disse, volgendosi barcollante a Giovanna che tremava. — Hai fatto festa, oggi, anche tu?... Apri, entra!... Ora te la dò io, la festa.

La ragazza gli lanciò uno sguardo d'odio impotente.... Nel cervello e innanzi agli occhi non aveva che quel sangue, una chiazza di sangue purpureo, zampillante, un fiume di vita liquida dispersa....

VIII.

Paolo Tiberini aveva subito capito che Giuliano Spinelli non avrebbe potuto far nulla per lui, e s'era messo ad ascoltare il racconto del giovane, il quale gli narrava la conquista di Giovanna, la prigionia sofferta, la cabala architettata per sfuggire alle pretensioni di Stefano Ballabio. Quindi, Paolo s'era adoperato con Giuliano a persuadere Stefano della

serietà delle promesse fatte, e l'oste era rimasto preso ancora nel laccio, giurando d'esser certo che aveva a fare con uomini di parola, e, contento d'aver visto la casa ricca dell'artista, sbalordito dal romore della città, aveva accondisceso a ritornarsene e ad aspettare i due uomini, laggiù.

Ma Paolo Tiberini s'era messo poi a sermoneggiare Giuliano. La cosa non poteva finire così: bisognava dar denaro a Stefano e condurre Giovanna in città: solamente in tal modo il giovane sventava il pericolo d'un processo per corruzione, o d'una coltellata.... Infine Giovanna non gli sarebbe stata d'alcun impaccio; l'avrebbe tenuta fin che ne fosse stato sazio, e l'avrebbe poi lanciata nella vita allegra, dove tutte quelle ragazze dovevano fatalmente cadere.

A Giuliano l'idea non dispiacque.... Si liberava infatti d'ogni apprensione e si procurava la gloria di creare una donna nuova: Giovanna era bella, avrebbe fatto fortuna, e parlando di lei, i gaudenti avrebbero parlato anche di lui, che aveva scovato quella bellezza e l'aveva istruita per il piacere.

Nel pomeriggio, una carrozzella da nolo con una giumenta bianca guidata da Paolo Tiberini, trasportò ancora i due uomini verso l'o-

steria di Stefano Ballabio.... Il giorno era grigio, un po' freddo; e Paolo e Giuliano, traballando sul veicolo, riparati fino alla cintola da una logora coperta a righe gialle e rosse, parlavano ad alta voce, beffando i soci del Circolo Artistico che aveva respinto la domanda del Tiberini.

— Sciocchezze del momento, — diceva Paolo, fortificato dall'indifferenza sarcastica di Giuliano. — Quando sarò celebre, mi faran di cappello e verranno ad implorare la mia protezione. Avevo perduto la testa, ma ora vedo che hai ragione. Non bisogna umiliarsi, non bisogna spiegare nulla. Il tempo accomoderà ogni cosa, e mi faran di cappello.

— Naturalmente, — soggiunse lo Spinelli. — Ti accusano di vivere a spalle degli altri? Ma sai quanti vorrebbero trovare il filone? Lasciali dire. L'avvenire è nostro. Intanto accomodiamo cotesto affare, — proseguì, accennando innanzi a sè, sulla strada lunga ed eguale. — L'episodio è durato abbastanza; bisogna accomodar la baracca, come dice Stefano Ballabio.

Paolo, ridendo frustava la giumenta che trottava d'un trotto isocrono e abituale; poi i due uomini cominciarono a cantare, Giuliano spiegando la sua voce fresca di tenore, Paolo ac-

compagnandolo in tono di basso. La strada era lunga, eguale, grigia, percorsa a larghi intervalli da qualche carro di merci.... A un certo punto si fermarono per accendere i fanali; quindi ripresero i canti e il trotto.

L'osteria comparve infine tra il cenerognolo della campagna, con le gelosie verdi e le edere tenaci che salivano fino al tetto.

— Aspettami qui, — disse Giuliano, balzando dalla carrozza. — Io entro e faccio la parlata; poscia entrerai tu e accomoderemo la baracca in famiglia.

— Non vien nessuno a incontrarci?... — osservò Paolo, mentrè schioccava la frusta. — Quell'animale di Stefano sarà ubbriaco.... Oh, zio? zio Stefano?...

Ma Giuliano Spinelli, senz'altro attendere, entrò, intanto che il compagno di fuori seguiva a schioccar la frusta e a gridare: — Zio Stefano? E arrivato lo sposo! Zio Stefano!

Nella prima camera, Giuliano fra la penombra vide subito la ragazza stesa e come dormiente sui gradini del camino monumentale. Aveva i capelli sciolti e teneva la testa celata fra le braccia piegate ad arco.

— Dormi? — egli disse, toccandola sulla spalla. — Lèvati su.... Vengo a prenderti.... Dov'è Stefano?

Giovanna trasalì con un gran sospiro, si guardò intorno, riconobbe Giuliano e mandò un grido acuto....

— Son io, — continuò lo Spinelli, impaurito da quel volto bianco in cui lucevano due occhi pazzi. — Che cos'hai?

E vide che il viso di Giovanna era pieno di graffi e di lividure: sulla mano destra aveva un segno lungo, rosso, come d'un colpo: ma guardando meglio, il giovane s'accorse ch'era una striscia di sangue.

— Ti ha battuta? dov'è? Parla, perdio!

La ragazza era immobile e tremante, quasi non capisse; poi dalle labbra enfiate uscirono a un tratto le parole, con la voce rauca di terrore.

— Sì, mi ha battuta.... Era ubbriaco.... Mi ha gettata a terra: io aveva la testa piena di sangue, di quel sangue che avevo visto.... Voi eravate partito: io ero pazza.... Oh, ero pazza. E quel sangue, quel sangue....

— Qual sangue?

— Sapete, sapete anche voi.... Allora, io mi sono ribellata.... Lì, sulla tavola c'era un coltello, e l'ho preso. Egli mi è venuto incontro, m'ha inseguito per battermi ancora; è venuto fin nel corridoio.... Adesso è là nel corridoio, perchè io.... Non so, non si muove più.

— Ma spiegati.... Perchè non si muove più? L'hai ferito? L'hai ammazzato?

— Ammazzato? — urlò Giovanna spalancando gli occhi.... — No, non l'ho ammazzato. Ditemi di no, non è morto, non è morto.... Dorme, credo che dorma, perchè non si muove.... Ma io voglio andar via subito.... Siete venuto a prendermi? A prendermi, a prendermi?...

Giuliano, afferrato da un subitaneo spavento, che lo faceva tremolare come per paralisi, corse fuori dal Tiberini, che gridava sempre:

— Zio! Zio Stefano, fatevi vedere!... Zio Ste....

— Vieni, — disse lo Spinelli, con la bocca quasi serrata. — Giovanna ha ammazzato Stefano.... Io non ho il coraggio d'entrare là solo.... Vieni anche tu....

Paolo si lasciò cadere dalle mani la frusta e le redini, e spiccò un salto dalla carrozza.

— Sei matto! — esclamò. — Credo che sei matto....

Ma Giuliano lo prese per un braccio e lo trascinò dentro.... Passarono innanzi a Giovanna, che adesso piangeva dirottamente, ricaduta su gli scalini antichi e neri; entrarono nel corridoio, e sentirono sotto i piedi un liquido viscido, che li fece scivolare....

— È sangue, — disse Paolo, con la voce

strozzata. — Accendi un cerino.... Vediamo: sarà ferito.

Stefano giaceva quant'era lungo presso la parete, in mezzo al sangue: il volto era livido, con gli occhi sbarrati....

— Stefano! — chiamò Giuliano. — Stefano!... È morto! — aggiunse poi, rabbrivendo....

Paolo lo guardò attento, cercando la ferita che non si vedeva; lo prese per la testa, la girò, e la ferita comparve, presso il collo, larga, stillante, spaventevole....

— È morto! — ripeterono insieme i due uomini, guardandosi colla fronte madida di sudore.

— Che cosa dobbiamo fare? — mormorò Giuliano. — Maledetto il momento che siamo tornati!

— Aspetta, — disse Paolo, che riacquistava la sua padronanza. — Farò tutto io, e farò bene.... Torniamo da Giovanna.

— È morto? È morto? — domandò questa, quasi sibilando, al vedere Paolo che le si avvicinava.

— Non è morto. Dorme perchè è ubbriaco.... Ascoltatemi.... Siamo venuti a prendervi, accompagnateci nella vostra camera: preparerete la roba.... Noi vi chiuderemo dentro, al-

trimenti Stefano, se si sveglia, potrebbe battervi ancora.... Intanto, diamo da bere al cavallo, che abbiamo fuori.... Poi risaliamo da voi e partiamo....

— Oh, facciamo così! — gridò la ragazza, piangendo d'un pianto nuovo. — Venite su, chiudetemi dentro.

E mentre saliva le scale innanzi a Paolo, seguitava:

— Non è morto.... Ah, come sono felice! Era quel sangue, quel sangue che avevo visto al macello, sapete?... Ma non l'ho ferito, è vero?... E adesso partiamo? Come sono felice! Ah quel sangue....

— Entrate, entrate, — disse Paolo con un brivido. — Preparate la vostra roba.... Io chiudo....

— Tornate presto, tornate subito? — gridò la voce di Giovanna di là dalla porta.... — Presto, presto.... Io sarò pronta....

Ma Paolo Tiberini, dopo aver chiuso l'uscio a mandata doppia, discese senza rispondere, a precipizio le scale.... Giuliano non era potuto rimaner nella camera dal camino enorme, e stava sulla porta di strada, guardandosi in giro smarrito....

— Ebbene? — domandò a Paolo. — È di sopra? L'hai rinchiusa? E adesso, adesso che

cosa facciamo?... Ma che cosa è avvenuto? Perchè l'ha ucciso? È un sogno!...

Paolo sembrava irrigidito dalla necessità, e per la prima volta in vita dominava Giuliano come un fanciullo.

— Adesso?... Adesso rimontiamo in carrozza, arriviamo dai carabinieri e narriamo tutto....

— Vuoi?... — esclamò lo Spinelli, preso da un sentimento di pietà paurosa. — Vuoi denunciarla?...

Il Tiberini lo spinse in carrozza, riprese le redini, e frustando disperatamente riuscì a far prendere il galoppo alla giumenta bianca.... Giuliano era caduto in un silenzio attonito, rabbrivendo di tanto in tanto....

— Pensare, — mormorò Paolo, che cercava la nota comica nella tragedia, — pensar che Stefano voleva accomodar la baracca.... Gliela hanno accomodata per sempre!...

— Sì, — disse Giuliano come uscendo da un incubo. — Bisogna denunciarla....

E battendo sulla spalla di Paolo, concluse con un respiro di grande sollievo:

— Sei un vero amico!...

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE	Pag. v
L'ingenuo.	1
I gioielli	75
La terza volta	105
Quelli che lo sapevano.	125
In quattro	157
L' " Istrice „	183
Perchè Martin Gribaudo, del Distretto di Cuneo, non si fece soldato	213
Il ladro	233
La baracca	249

261741

ROMANZI ITALIANI

EDIZIONI TREVES

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

Adolfo Albertazzi.		A. G. Barrili.	
Ora e sempre.	L. 1 —	Il tesoro di Golconda. L.	1 —
Novelle umoristiche . . .	1 —	L'XI comandamento. . .	1 —
In faccia al destino. . .	3 50	Il ritratto del diavolo . .	1 —
Il zucchetto rosso. . .	3 50	Il Biancospino.	1 —
Riccardo Alt.		L'anello di Salomone . . .	1 —
O uccidere, o morire. . .	1 —	O tutto o nulla	1 —
Ciro Alvi.		Amori alla macchia. . .	3 50
Gloria di re.	1 —	Monsù Tomè	1 —
Guglielmo Anastasi.		Fior di Mughetto.	1 —
Eldorado.	1 —	Dalla rupe	1 —
La rivale.	1 —	Il Conte Rosso.	1 —
La vittoria - La sconfitta	1 —	Lettore della Principessa. 4 —	
Diego Angeli.		— Ediz. in-8 illust. . .	5 —
L'orda d'oro.	3 50	Casa Polidori	1 —
Centocelle	3 50	La Montanara, 2 vol. . .	2 —
Il crepuscolo degli Dei . .	3 50	— Nuova edizione popolare	
Il Confessionale	3 —	in-8 illustrata	2 —
Luigi Archinti.		Uomini e bestie	1 —
Il lascito del Comunardo. 1 —		Arrigo il Savio	1 —
Massimo d'Azeglio.		La spada di fuoco.	1 —
*Niccolò de' Lapi. 2 vol. . .	2 —	Un giudizio di Dio	1 —
*Ettore Fieramosca. 2 vol. 2 —		Il Dantino	1 —
A. G. Barrili.		La signora Autari	1 —
Capitan Dodero.	1 —	La sirena.	1 —
Santa Cecilia	1 —	Scudi e corone.	4 —
Il libro nero	2 —	Amori antichi	4 —
I Rossi e i Neri. 2 vol. 2 —		Rosa di Gerico.	1 —
Confess. di fra Gualberto. 1 —		La bella Graziana	1 —
Val d'Olivì	1 —	— Ediz. in-8 illust. . .	2 —
Semiramide	1 —	Le due Beatrici	1 —
Notte del commendatore. 1 —		Terra vergine	1 —
Castel Gavone	1 —	I figli del cielo	1 —
Come un sogno	1 —	La castellana	1 —
Cuor di ferro e Cuor d'oro.		Il prato maledetto	1 —
2 volumi	2 —	Galatea	1 —
Tizio Caio Sempronio . . .	1 —	Fior d'oro	1 —
L'Olmo e l'Edera	1 —	Il diamante nero	1 —
Diana degli Embriaci . . .	3 —	Raggio di Dio	1 —
Il merlo bianco	1 —	Il ponte del Paradiso . . .	1 —
— Ediz. in-8 illust. . . .	5 —	Tra cielo e terra.	1 —
La donna di picche	1 —	Re di cuori	3 50
Conquista d'Alessandro. 4 —		La figlia del re	3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

*

A. G. **Barrill.**
I suoi tre capolavori: Capitan
Dodero. - Santa Cecilia. - Il
libro nero. L. 1—
 Carlo Emanuele **Basile.**
La Vittoria senz'ali. 3 50
 Ambrogio **Bazzero.**
Storia di un'anima. 4—
 Giulio **Bechi.**
Iraccontid'un fantaccino. 4—
Lo spettro rosso. 3 50
Il capitano Tremalaterza. 3 50
I Seminatori. 4—
Caccia grossa. 2—
I racconti del bivacco. 3 50
 Antonio **Beltramelli.**
Anna Perenna. 3 50
I primogeniti. 3 50
Il cantico. 3 50
L'alterna vicenda. 3 50
Gli uomini rossi. 1—
Le Novelle della Guerra. 3 50
 Silvio **Benco.**
La fiamma fredda. 1—
Il castello dei desideri. 1—
 Leo **Benvenuti.**
Racconti romantici. 1—
Serenada, racc. sardo. 1—
 Vittorio **Bersezio.**
Aristocrazia. 2 vol. 2—
Povera Giovanna! 1—
 P. **Bettoli.**
Il processo Duranti. 1—
Giacomo Locampo. 1—
**Carmelita.* 1—
La nipote di don Gregorio. 1—
 Maso **Bisi.**
La Sorgente. 3 50
 Alberto **Boccardi.**
Cecilia Ferriani. 3 50
Il peccato di Loreta. 1—
L'irredenta. 1—
**Ebbrezza mortale.* 1—
 Camillo **Boito.**
Storielle vane. 1—
Senso. 1—

Virgilio **Brocchi.**
Le aquile. L. 3 50
La Gironda. 3 50
L'Isola sonante. 3 50
I sentieri della vita. 3 50
Il labirinto. 3 50
La coda del Diavolo. 3 50
 E. A. **Butti.**
L'Incantesimo. 4—
L'Automa. 1—
 Antonio **Caccianiga.**
Bacio della cont. Savina. 1—
— Ediz. in-8 illustr. 2—
Villa Ortensia. 1—
Il Roccio di Sant'Alipio. 1—
Sotto i ligustri. 1—
Il Convento. 1—
Il dolce far niente. 1—
La famiglia Bonifazio. 1—
Brava gente! 1—
 Luigi **Capranica.**
**Donna Olimpia Pamfili.* 1—
Papa Sisto. 4 vol. 4—
Racconti. 2—
Le donne di Nerone. 3 50
Giovanni Bande Nere 2 v. 2—
**Fra Paolo Sarpi. 2 vol.* 2—
Maschere sante. 1—
**La congiura di Brescia.* 2—
 Luigi **Capuana.**
Homo. 1—
March. di Roccaverdina. 4—
Rassegnazione. 3 50
Passa l'amore. 3 50
La voluttà di creare. 3 50
 Enrico **Castelnuovo.**
Nella lotta, in-8, illustr. 4—
Lauretta. 3—
Due convinzioni. 4—
P.P.C. Ultime novelle. 3 50
I Moncalvo. 3 50
L'on. Paolo Leonforte. 2—
Dal 1.° piano alla soffitta. 2—
**Alla finestra.* 3 50
**Filippo Bussini juniore.* 1—
**Sorrisi e lagrime.* 3 50
**Natalia.* 1—

Moisè **Cecconi.**
Il primo bacio. L. 1—
 Giovanni **Chiggiato.**
Il figlio Vostro. 4—
Primo premio al Concorso indetto
dalla Società degli Autori di Roma.
 Domenico **Clàmpoli.**
Diana. 4—
Il barone di San Giorgio. 1—
 R. P. **Civinini.**
Gente di palude. 3 50
 Luigia **Codemo.**
La rivoluzione in casa. 2—
 Cordelia.
**Il regno della donna.* 2—
Dopo le nozze. 3—
**Prime battaglie.* 2—
Vita intima. 1—
Racconti di Natale, ill. 3—
Casa altrui. 1—
**Alla ventura.* 4—
Catene. 1—
Per la gloria. 3 50
Forza irresistibile. 3 50
Il mio delitto. 1—
Per vendetta. 1—
Verso il mistero. 3 50
L'incomprensibile. 1—
 Enrico **Corradini.**
La patria lontana. 3 50
La guerra lontana. 3 50
 Filippo **Crispoliti.**
Un duello. 1—
 Carlo **Dadone.**
La forbice di legno. 1—
La casa delle chiacchiere. 1—
 Danieli e Manfro.
Nel dubbio. 3 50
 Gabriele **D'Annunzio.**
Il Piacere. 5—
L'innocente. 4—
Il trionfo della Morte. 5—
Il Fuoco. 5—
Le Vergini delle Rocce. 5—
Le novelle della Pescara. 4—
Forse che sì forse che no. 5—

Ippolito Tito **D'Aste.**
Ermanzia. L. 1—
Mercede. 1—
 Edmondo **De Amicis.**
La vita militare. 4—
— Edizione economica. 1—
Alle porte d'Italia. 3 50
Il romanzo di un maestro.
2 volumi. 2—
Fra scuola e casa. 4—
La carrozza di tutti. 4—
Memorie. 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre. 4—
Nel Regno dell'Amore. 5—
Nuovi racconti e bozzetti. 4—
Cinematografo cerebrale. 3 50
Gli amici. 2 vol. 2—
Ricordi infanzia e scuola. 4—
Pagine sparse. 1—
Ricordi del 1870-71. 1—
Novelle. Ediz. di lusso. 4—
— Edizione economica. 1—
 Grazia **Deledda.**
I ginocchi della vita. 3 50
Sino al confine. 4—
Il nostro padrone. 4—
Genere (nuova edizione). 3 50
Anime oneste. 3—
Il vecchio della montagna. 4—
Nel deserto. 4—
Colombi e sparvieri. 4—
Chiaroscuro. 4—
Canne al vento. 4—
Le colpe altrui. 4—
Nostalgie. 3 50
 Gian **Della Quercia.**
Il Risveglio. 1—
Sul meriggio. 4—
 Emilio **De Marchi.**
Il cappello del prete. 2—
Giacomo l'idealista. 2—
**Storie d'ogni colore.* 3 50
Nuove storie d'ogni colore. 3—
Arabella. 2 vol. 2—
Col fuoco non si scherza. 2—
Redivivo. 1—
Demetrio Pianelli. 2 vol. 2—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

- Federico De Roberto.**
L'illusione L. 1—
Una pagina della storia dell'amore. 1—
La sorte 1—
La messa di nozze . . . 3 50
L'albero della scienza . 3—
Le donne, i cavalieri... In-8, con 100 incisioni . . 7 50
- Salvatore Di Giacomo.**
Novelle napoletane . . 3 50
- Paola Drigo.**
La Fortuna 4—
- Paulo Fambri.**
Pazzi mezzi e serio fine. 2—
- Odonato Fava.**
La discesa di Annibale. 1—
Per le vie 2 50
La Rinunzia 1—
- Ugo Fleres.**
L'anello 1—
- Folchetto (J. Caponi).**
Novelle gaje. 3 50
- Ferdinando Fontana.**
Tra gli Arabi 3 50
- T. Gallarati-Scotti.**
Storie dell'amore sacro e dell'amore profano. . . 4—
- Piero Giacosa.**
Specchi dell'enigma . . 3 50
Il gran cimento . . . 3—
Anteo 3 50
- O. Grandi.**
Macchiette e novelle. . 1—
Destino 1—
Silvano 1—
La nube 1—
Per punto d'onore. . . 3—
— Edizione economica . 1—
- Luigi Gualdo.**
Decadenza 1—
Matrimonio eccentrico . 1—
- F. D. Guerrazzi.**
*Battaglia di Benevento. Vero-nica Cybo. 2 vol. . L. 2—
*L'assedio di Firenze. 2 v. 2—
- Amalia Guglielminetti.**
I Volti dell'Amore . . 4—
Anime allo specchio . . 4—
- Rosalina Gwis-Adami.**
La Vergine ardente . . 4—
- Haydée (Ida Finzi).**
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico . . 3 50
- Jarro.**
L'assassinio nel vicolo della Luna 1—
Il processo Bartelloni . 1—
Apparenze. 2 vol. . . 2—
La vita capricciosa . . 1—
La duchessa di Nala . . 1—
La principessa. 1—
Mime e ballerine . . . 1—
*La figlia dell'aria. . . 1—
La moglie del Magistrato 2—
- Paolo Liroy.**
Chi dura vince 3—
- Giuseppe Lipparini.**
Il filo d'Arianna . . . 3 50
- Paola Lombroso.**
La vita è buona 3 50
- Cesarina Lupati.**
La Leggenda della spada. 3 50
- Manetty.**
Il tradimento del Capitano. 2 volumi 2—
- Giuseppe Mantica.**
Figurinaio. In-8, illus. . 4—
- G. Marcotti.**
Il conte Lucio 1—
La Giacobina. 2 volumi. 5—
- Ferdinando Martini.**
Racconti 1—
- Luigi Materi.**
Adolescenti 1—
- Dora Melegari.**
Caterina Spadaro . . . 3 50
La piccola m.^{lla} Cristina. 3 50
La città del giglio . . . 5—
- Mercedes.**
Marcello d'Agliano . . 1—

- Guido Milanese.**
Thalatta L. 3 50
Nomadi 3 50
Anthy, romanzo di Rodi. 3 50
Nella Scia 3 50
- Marino Moretti.**
I pesci fuor d'acqua . . 3—
- Luigi Motta.**
Il dominatore della Malesia. In-8, illustrato . . . 5—
— Edizione economica . 3—
L'onda turbinosa. In-8, ill. 4—
— Edizione economica . 2—
L'occident'oro. In-8, ill. 5—
— Edizione economica . 3—
La principessa delle rose. In-8, illustrato 3 50
— Edizione economica . 2—
Il tunnel sottomarino. In-8, illustrato 5—
Fiamme sul Bosforo. Ill. 4—
— Edizione economica . 2—
Vascello Aereo. In-8, ill. 4—
L'Oasi Rossa. In-8, ill. . 4—
- Neera.**
Crevalcore 4—
L'Indomani. In-8, illus. . 2—
Una passione 1—
La vecchia casa 3—
Duello d'anime 4—
La sottana del diavolo . 4—
Rogo d'amore 3 50
- Ippolito Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. 3—
Angelo di bontà 1—
- A. S. Novaro.**
L'Angelo risvegliato. . 3—
- Ugo Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 3 50
L'Amore e suo figlio. . 3 50
Mimi e la Gloria . . . 3 50
- Antonio Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50
I racconti della Lupa . 3 50
I misteri di Diana (in prep.).
- Enrico Panzacchi.**
I miei racconti 3—
- Alfredo Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande. L. 1—
La lanterna di Diogene. 3 50
Le fiabe della virtù . . 3 50
Santippe 3 50
Conte G. L. Passerini.
Il romanzo di Tristano e Isotta 4—
- Emma Perodi.**
Caino e Abele 1—
Suor Ludovica 1—
- Petrucelli della Gattina.**
Il sorbetto della Regina. 1—
Memorie di Giuda. 2 vol. 2—
Il Re prega 1—
Le notti degli emigrati a Londra. 1—
- Luigi Pirandello.**
Erma bifronte 3 50
L'esclusa 1—
La vita nuda 3 50
Il fu Mattia Pascal. 2 v. 2—
Terzetti 3 50
I vecchi e i giovani. 2 v. 5—
La trappola 3 50
- Carlo Placoi.**
Mondo mondano 1—
In automobile 1—
- Marco Praga.**
La Biondina 1—
- Mario Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 1—
- Carola Prosperi.**
La Nemica dei Sogni . . 4—
- Corrado Ricci.**
*Illustre avventuriera . 3 50
Rinascita 1—
- Egisto Roggero.**
Le ombre del passato . 1—
Komokokis. In-8, illus. . 3—
- Gerolamo Rovetta.**
Sott'acqua 3 50
Il primo amante . . . 3 50
*Novelle 1—
*Il processo Montegù . . 1—
- Ferdinando Russo.**
Memorie di un ladro . . 1—
Il destino del Re . . . 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Roberto Sacchetti .	L. A. Vassallo .
Candaule L. 3 —	Il pupazzetto tedesco L. 2 —
Fausto Salvatori .	Il pupazzetto spagnolo . 2 —
Storie di parte nera e Storie	Il pupazzetto francese . 2 —
di parte bianca 3 50	Giorgio Velleri .
Baron. di S. Maria (Fides) .	Elegie mondane 3 50
Vittoriosa! 3 50	Giovanni Verga .
Vie opposte 3 50	Storia di una capinera . 3 —
Sara.	— Edizione economica . 1 —
I peccati degli avi 1 50	Eva 2 —
G. A. Sartorio .	Cavalleria rusticana . . 3 —
Romæ Carrus Navalis . 1 —	— Ediz. in-8 illust. . . 9 —
Augusto Schippisi .	Novelle 1 —
La colpa soave 4 —	Per le vie 1 —
Isabella Scopoli-Biasi .	Il marito di Elena . . 1 —
L'eredità dei Villamari . 1 —	Eros 1 —
Matilde Serao .	Tigre reale 1 —
Suor Giovanna della Croce 4 —	Mastro-don Gesualdo . 3 50
La Ballerina 3 50	Ricordi del capit. d'Arce 1 —
Ella non rispose 4 —	I Malavoglia 3 50
Serra-Greci .	Don Candeloro e C. . . 1 —
Adelgrisa 1 —	Vagabondaggio 3 —
La fidanzata di Palermo . 1 —	Dal tuo al mio 3 50
Sänge .	G. Visconti-Venosta .
Dopo la vittoria 1 —	Il curato d'Orobio . . 4 —
Valentino Soldani .	Nuovi racconti 3 50
Viva l'Angiolò! 1 —	Mario Vugliano .
Flavia Steno .	Gli allegri comparì di Borgo-
L'ultimo sogno 1 —	drolò. Con disegni . . 1 —
Il pallone fantasma . . . 1 —	Remigio Zena .
Così, la vita! 1 —	La bocca del lupo . . 1 —
Fra cielo e mare 1 —	L'apostolo 3 50
La veste d'amianto . . . 1 —	Luciano Zuccoli .
La nuova Eva 1 —	La Compagnia della Leg-
Il gioiello sinistro . . . 1 —	gera 3 50
Il sogno che uccide . . . 1 —	L'amore di Loredana . 3 50
Térésah (Teresa Ubertis).	Farfui 4 —
Il corpo e l'ombra 4 —	Ufficiali, sott'ufficiali, capo-
Il salotto verde 3 50	rali e soldati 1 —
I. Trebla .	Il Designato 1 —
Volontario d'un anno. — Sotto-	Donne e Fanciulle . . 3 50
tenente di complem . 3 —	I lussuriosi 1 —
L. A. Vassallo .	Romanzi brevi 4 —
La signora Cagliostro . 2 —	Primavera 3 50
Guerra in tempo di bagni . 2 —	La freccia nel fianco . 3 50
La famiglia De-Tappetti . 2 —	L'Occhio del Fanciullo . 3 50
Uomini che ho conosciuto 3 50	La volpe di Sparta (<i>in prep.</i>).
Dodici monologhi 2 —	La morte d'Orfeo (<i>nuove ediz.</i>
Ciarle e macch'ette . . . 3 50	Roberta (<i>in prepar.</i>).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ROMANZI STRANIERI

EDIZIONI TREVES.

I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.

FRANCESI.

Amedeo Achard .	Balzac.
Giorgio Bonaspadà. 2 v. L. 2 —	I parenti poveri:
Matthey Arnould .	I. Lacugina Betta. L. 1 —
*Lo Stagno delle suore grigie.	II. Il cugino Pons . 1 —
2 volumi 2 —	Illusioni perdute:
Giovanni senza nome. 2 v. 2 —	I. I due poeti; Un gran-
Gli amanti di Parigi. 2 v. 2 —	d'uomo di provincia a
La rivincita di Clodoveo. 1 —	Parigi 1 —
*La Brasiliana 1 —	II. Un grand'uomo di pro-
La bella Nantese 1 —	vincia a Parigi; Eva e
La figlia del giudice d'istru-	David 1 —
zione. 2 volumi 2 —	Splendori e miserie delle cor-
Zoè. 2 volumi 2 —	tigiane 1 —
Un punto nero 1 —	Giovanna la pallida . . 1 —
Un genere 1 —	L'ultima incarnazione di Vau-
La bella Giulia 1 —	trin 1 —
La vergine vedova 1 —	Il deputato d'Arcis . . 1 —
Dieci milioni di eredità. 1 —	L'Israelita 1 —
La figlia del pazzo 1 —	Orsola Mirouet 1 —
Castello della Croix-Pater. 1 —	Il figlio maledetto. - Gambara.
Zaira 1 —	- Massimilla Doni . . 1 —
L'impiccato della Baumette.	Adolfo Belot .
2 volumi 2 —	Due donne 1 —
Arnould e Fournier .	Alessandro Bérard .
Il Figlio dello Czar 1 —	Cypris; Marcella . . . 1 —
L'eredità del trono 1 —	Elia Berthet .
Balzac.	La tabaccaia 1 —
Memorie di due giovani	Il delitto di Pierrefitte . 1 —
spose 1 —	Fortunato Boisgobey .
Piccole miserie della vita co-	La vecchiaia del signor Lecoq
niugale 1 —	2 volumi 2 —
Papà Goriot 1 —	L'avvelenatore 1 —
Eugenia Grandet 1 —	La canaglia di Parigi . 1 —
Cesare Birotto 1 —	L'orologio di Rosina . . 1 —
I celibi:	La casa maledetta . . . 1 —
I. Pierina 1 —	Il delitto al teatro dell'Opéra.
II. Casa di scapolo 1 —	2 volumi 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Fortunato **Boisgobey.**

Maria L. 1—
 Albergo della nobile Rosa 1—
 Cuor leggero. 2 volumi. 2—
 Il segreto della cameriera 1—
 La decapitata 1—

Paolo **Bourget.**

Un delitto d'amore . . . 1—
 Andrea Cornelis . . . 1—
 — Ediz. in-8 illust. . . 1—
 Enimma crudele . . . 1—
 — Ediz. in-8 illust. . . 1—
 Menzogne 1—
 L'irreparabile 1—
 Il discepolo 1—
 Il fantasma 1—
 La Duchessa Azzurra . 3—

Alessio **Bouvier.**

Madamigella Olimpia. . 1—
 Il signor Trumeau . . . 1—
 Discordia coniugale . . . 1—

Busnach e Chabrilat.

La figlia di Lecoq. . . . 1—

Alfredo **Capus.**

Robinson 3—

Enrico **Chavette.**

Quondam Bricheti. . . . 1—
 *La stanza del delitto. . 1—
 In cerca d'un percchè. . 1—
 Un notaio in fuga . . . 1—

Vittorio **Cherbuliez.**

Miss Rovel 1—
 L'avventura di L. Bolski. 1—
 Samuele Brohl e comp. . 1—
 L'idea di G. Testaroli. . 1—
 *Fattoria della cornacchia. 1—

Giulio **Claretie.**

Il milione 1—
 S. E. il Ministro 1—
 *Laura la saltatrice . . 1—
 *La casa vuota 1—
 *L'amante 1—
 Roberto Burat 1—
 La commediante. 2 vol. . 2—
 I Moscardini. 2 vol. . . 2—

Giulio **Claretie.**

La fuggitiva L. 1—
 Michele Berthier 1—
 Troppo bello! (Puyjoli). 1—
 Il 9 termidoro 1—
 Maddalena Bertin 1—
 Noris 1—
 Il bel Solignac. 2 vol. . 2—

Beniamino **Constant.**

Adolfo 1—

Alfonso **Daudet.**

*Ditta Fromont e Risler. 1—
 *I re in esilio 1—
 — Ediz. in-8 illustr. . 2—
 Numa Roumestan 1—
 Novelle del lunedì . . . 1—
 *L'Evangelista 1—
 — Ediz. in-8 illustr. . 2—

Pietro **De Coulevain.**

Su la frasca. 1—

Delpit.

Il figlio di Coralie . . . 1—
 Teresina 1—
 Il padre di Marziale. . 1—
 Appassionatamente . . . 1—

G. **De Lys.**

Duplici mistero 1—

F. **De Nion.**

Giovanna e Giovanni. . 1—

L. **De Robert.**

Il romanzo del malato . 3—

Melchiorre **De Vogüé.**

Giovanni d'Agrève . . . 1—

Gustavo **Droz.**

Attorno una sorgente . . 1—
 *Marito, moglie e bebè . 1—

Alessandro **Dumas** (figlio).

Teresa; L'uomo-donna . 1—

Eckmann e Chatrian.

L'amico Fritz 1—
 I Rantzau 1—
 La casa del guardaboschi. 1—

Ottavio **Feuillet.**

Il signor di Camors . L. 1—
 *La vedova. Il viaggiatore. 1—
 Storia di Sibilla 1—
 *Un matrimonio nell'alta società 1—
 Giulia di Treceur . . . 1—

Paolo **Féval.**

La regina delle spade. . 1—

Gustavo **Flaubert.**

Madame Bovary 1—

Anatole **France.**

Taïde 1—
 Il delitto di Silvestro Bonnard. 1—

Emilio **Gaboriau.**

Il signor Lecoq. 3 vol. . 3—
 La cartella 118. 1—
 Il processo Lerouge . . . 1—
 La vita infernale. 2 vol. 2—
 Il misfatto d'Orceval. . 1—
 Gli amori d'una avvelenatrice. 1—

Edmondo de **Goncourt.**

Maria Antonietta 1—
 La Faustin 1—
 Carina. 1—
 Suor Filomena 1—

Emanuele **Gonzales.**

La strega d'amore. 2 v. 2—
 La principessa russa. . 1—
 Le due favorite. 2 vol. 2—
 Il vendicatore del marito. 1—

E. **Gréville.**

Nania 1—
 Clairefontaine 1—
 Maritiamo la figlia . . . 1—
 Amore che uccide. . . . 1—
 Il voto di Nadia 1—
 Nikanor 1—
 Perduta 1—
 Un violinista russo . . . 1—

E. **Gréville.**

Dosia L. 1—
 Il romanzo d'un padre . 1—
 La via dolorosa di Raissa. 1—
 La principessa Ogherof. 1—
 Sonia 1—

Halévy.

L'abate Constantin . . . 1—
 Grillina (Criquelette) . . 1—

Paolo **Hervieu.**

Lo sconosciuto 1—
 L'Alpe omicida. 1—

Arsenio **Houssaye.**

Diane e Veneri. 1—

Vittor **Hugo.**

Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 3 50
 Han d'Islanda. Illustrato 2 50
 Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50

Enrico **Lavedan.**

I bei tempi 3—

Pierre **Loti.**

Mio fratello Ivo 1—

Renato **Maizeroy.**

Piccola regina 1—
 L'adorata 1—

Camilla **Mallarmé.**

Come fa l'onda. 3—

Ettore **Malot.**

Il dottor Claudio. 2 v. . 2—
 Un buon affare. 1—
 Il luogotenente Bonnet. . 1—
 *Milioni e vergogne . . . 1—
 Paolina 1—

Paolo **Margueritte.**

La tormenta. 1—
 Amor nel tramonto . . . 1—
 La Principessa Nera. 2 v. 5—

P. e V. **Margueritte.**

Il Prisma. 1—

Giulio **Mary.**

Le notti di fuoco. . . . 1—
 La famiglia Danglard . 1—
 L'amante del banchiere. 1—

M. Maryan.	Saverio Montépin.
Guénola. In-8, illust. L. 1 —	*Una passione . . . L. 1 —
Guy de Maupassant.	I fanti di cuori . . . 1 —
Forté come la morte. . 1 —	Due amiche di St.-Denis 1 —
Bel-Ami 1 —	L'avventuriero 1 —
Una vita 1 —	Il segreto del <i>Titano</i> . . 1 —
Il nostro cuore. . . . 1 —	L'amante del marito . . 1 —
Racconti e novelle . . 1 —	L'avvelenatore 1 —
Casa Tellier. 1 —	S. M. il Denaro. 2 vol. 2 —
Prospero Mérimée.	Ammaliatrice bionda. 2 v. 2 —
La contessa di Turgis. 1 —	*Donna Rovina 1 —
Carlo Mérouvel.	*Segreto della contessa. 2 v. 2 —
Priva di nome. 2 vol. . 2 —	Giorgio Ohnet.
Febbre d'oro. 2 vol. . . 2 —	Il padrone delle ferriere. 1 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 2 —	— Edizione illustrata . 3 —
L'amante del Ministro. 1 —	La contessa Sara . . . 1 —
La signora Marchesa. . 1 —	— Edizione illustrata . 3 —
Figlioccia della duchessa. 1 —	Sergio Panine 1 —
La vedova dai cento milioni.	Lisa Fleuron 1 —
2 volumi 2 —	— Edizione illustrata . 3 —
Teresa Valignat 1 —	Debito d'odio 1 —
Un segreto terribile . . 1 —	Il diritto dei figli. . . 1 —
Pari e patta. 1 —	Vecchi rancori 1 —
Fior di Corsica. 1 —	La sig. ^a vestita di grigio. 1 —
G. Méry.	L'indomani degli amori. 1 —
Un delitto ignorato . . 1 —	Il curato di Favières. . 1 —
Marco Monnier.	I Gaudenti 1 —
Novelle napoletane . . 1 —	Vittorio Perceval.
Saverio Montépin.	*10,000 franchi di mancia. 1 —
*La veggente. 1 —	Le vivacità di Carmen. 1 —
*Il condannato 1 —	Il nemico della signora. 1 —
*L'agenzia Rodille. . . 1 —	Renato de Pont-Jest.
*L'ereditiera 1 —	L'eredità di Satana . . 1 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 3 —	Le colpe di un angelo . 1 —
*I delitti del giuoco . . 1 —	Un nobile sacrificio . . 1 —
*I delitti dell'ebbrezza . 1 —	Giorgio Pradel.
Espiazione 1 —	Compagno di catena. 2 v. 2 —
*La bastarda. 2 vol. . . 2 —	Abate Prévost.
*La casina dei lillà . . 1 —	Manon Lescaut. 1 —
La morta viva. 2 vol. . 2 —	Marcello Prévost.
*L'impiccato. 3 vol. . . 3 —	Lettere di donne . . . 1 —
*Il marchese d'Espinhal. 1 —	Nuove lettere di donne. 1 —
*Un fiore all'incanto . . 1 —	Ultime lettere di donne. 1 —
Compare Leroux 1 —	Coppia felice 1 —
L'ultimo dei Courtenay. 1 —	Il giardino segreto . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Marcello Prévost.	Andrea Theuriet.
Lettere a Francesca. L. 2 —	Elena L. 1 —
Lett. a Francesca marit. 3 —	Un'Ondina; I dolori di Claudio
Lettere a Franc. mamma 3 —	Blouet 1 —
L'autunno d'una donna. 1 —	Amor d'autunno . . . 1 —
Pietro e Teresa 2 —	Sacrificio d'amore . . 1 —
Le Vergini forti:	Marcelle Tinayre.
I. Federica 3 —	Hellé 1 —
II. Lea. 3 —	Giulio Verne.
La principessa d'Erminge 3 —	Il giro del mondo in ottanta
Donne 3 —	giorni 1 —
A passo marcato 3 —	*— Ediz. in-8 illust. . . 2 50
Gli Angeli custodi . . 3 —	*Dalla terra alla luna . 1 —
Herr e Frau Mo'och. . 3 —	*20 000 leghe sotto i mari 1 —
L. Reybaud.	*Novelle fantastiche . . 1 —
Il bandito del Varo . . 1 —	— Ediz. in-8 illust. . . 3 —
Emilio Richebourg.	*I figli del capitano Grant e Una
L'idiota. 2 vol. 2 —	città galleggiante. 2 v. 2 —
Innamorate di Parigi. 2 v. 2 —	*Avvent. del cap. Hatteras 1 —
Carlo Richet.	Il faro in capo al mondo. In-8,
Fra cent'anni 1 —	illustrato 3 50
Edoardo Rod.	Il dottor Oss; I violatori di
*Il senso della vita . . 1 —	blocco. In-8, illust. . 1 —
La vita privata di Michele	Vincent.
Teissier. 1 —	Il cugino Lorenzo. . . 1 —
La seconda vita di Michele	Giovanni Wachenhusen.
Teissier 1 —	Per vil denaro 1 —
Lo zio d'America . . . 1 —	L'inesorabile. 1 —
Taziana Leilof 1 —	Pietro Zaccone.
L'acqua che corre. . . 1 —	Bianchina. 1 —
Arnaldo Ruge.	Emilio Zola.
Bianca della Rocca . . 1 —	L'assommoir 2 volumi. 2 —
Remy Saint-Maurice.	— Edizione illustrata . 3 —
Gli ultimi giorni di Saint-	Il ventre di Parigi . . 1 —
Pierre 1 —	— Edizione illustrata . 2 50
Giorgio Sand.	La fortuna dei Rougon. 1 —
Mauprat 1 —	La cuccagna (La Curée). 1 —
Giulio Sandeau.	La conquista di Plassans. 1 —
Madam. ^a della Seiglière. 1 —	Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
— Edizione illustrata . 4 —	S. E. Eugenio Rougon . 1 —
— Nuova ediz. illustr. . 2 —	Una pagina d'amore . . 1 —
Texier e Le Senne.	Teresa Raquin 1 —
Memorie di Cenerentola. 1 —	Racconti a Ninetta . . 1 —
	Nuovi storielle a Ninetta. 1 —
	Nantas ed altri racconti. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Emilio Zola.	Emilio Zola.
Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola) 2 volumi . L. 2—	Germinal. 2 volumi . L. 2—
*Misteri di Marsiglia. 2 v. 2—	Vita d'artista (L'Œuvre) 1—
Il voto di una morta . 1—	— Edizione illustrata . 4—
Il Denaro. 2 volumi . 2—	Il dottor Pascal. 2 vol. 2—
La Guerra. 2 volumi . 2—	Il sogno 1—
La Terra 2 volumi . . 2—	— Edizione illustrata . 4 50
	Maddalena Ferat . . . 1—

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo Bellamy.	Maria Corelli.
Nell'anno 2000. . . . 1—	Vendetta 1—
Guy Boothby.	Francis Marion Crawford.
Il dottor Nikola . . . 1—	Saracinesca. 2 vol. . . 2—
Miss Braddon.	Sant'Ilario. 2 vol. . . 2—
Per la fama. 1—	Don Orsino. 2 vol. . . 2—
Verrà il giorno . . . 1—	Corleone. 2 vol. . . . 2—
La zampa del diavolo. 2 v. 2—	Paolo Patoff. 2 vol. . . 2—
Asfodelo. 2 vol. . . . 2—	Carlo Dickens.
Un segreto fatale. . . 1—	*Storia d'amor sincero . 1—
Una vita, un amore. . 1—	Il Circolo Pickwick. 2 v. 2—
Fra due cognate . . . 1—	Grandi speranze. 2 vol. 2—
Carlotta Bronte.	Memorie di Dav. Copperfield.
Jane Eyre. 2 vol. . . . 2—	2 vol. 2—
Rhoda Broughton.	— Ediz. in-8 illustr. . 3—
Addio, amore 1—	*La piccola Dorrit. 3 vol. 3—
Edoardo Bulwer.	*Tempi difficili . . . 1—
La razza futura . . . 1—	L'abisso -30
Delannoy Burford.	Beniamino Disraeli.
L'assassino 1—	Alroy o il liberatore. . 1—
Roberto Byr.	Dick Donovan.
La legge del taglione . 1—	Caccia a fondo. . . . 1—
Wilkie Collins.	Conan Doyle.
Le vesti nere. 2 vol. . 2—	Il dramma di Pondichery-
No. 2 vol. 2—	Lodge 1—
Il segreto di morte . . 1—	F. Elliot.
Il cattivo genio . . . 1—	Gli Italiani 2—
L'eredità di Caino . . 1—	Lance Falconer.
Ugo Conway.	Mademoiselle Ixe . . . 1—
Il segreto della neve. . 1—	F. G. Farrar.
Un segreto di famiglia. 1—	Tenebre e albori . . . 1—
Novelle. 2 vol. . . . 2—	
Vivo o morto 1—	

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Fergus Hume.	Miss Mulock.
La dama errante . . L. 1—	Zio e nipote. . . . L. 1—
Lady Fullerton.	F. Oppenheim.
L'Uccellino di Paradiso. 1—	Mistero di Bernard Brown 1—
Rider Haggard.	La spia misteriosa . . 1—
Beatrice 1—	Ouida.
Jess, o Un amore nel Trans- vaal 1—	Affreschi (con biografia). 1—
Il popolo della nebbia. 2 v. 2—	*In marenna. 3—
Giovanna Haste. 2 vol. 2—	Rivington-Pyke.
La fanciulla dalle perle . 1—	Il viaggiatore misterioso. 1—
Hall Caine.	M. Roberts.
Il figliuol prodigo. . . 2—	Il segreto della marchesa. 1—
La donna che Tu mi hai dato. 6—	Bianca Roosevelt.
Hamilton-Shields.	La regina del rame. 2 v. 2—
Tre novelle di Van Dyke. 3—	R. H. Savage.
M. Hewlett.	Una moglie d'occasione. 1—
Gli amanti della foresta. 1—	Conquista d'una sposa. 1—
Silas Hocking.	Una sirena americana . 1—
La figlia del Signorotto. In-8, illustrato 2—	Walter Scott.
Il cappuccio rosso. In-8, illu- strato 1—	Ivanhoe. In-8, illustr. . 5—
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 3—	Kenilworth. In-8, illustr. 5—
Miss Hungerford.	Quintino Durward. Illus. 5—
Dalle tenebre alla luce. 1—	R. L. Stevenson.
Giorgio James.	Rapito 1—
L'Ugonotto. 2 volumi . 2—	La strana avventura del dot- tor Jekyll. 1—
Vallace Lewis.	W. M. Thackeray.
Ben Hur. Racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 4—	La fiera della vanità. 3 v. 6—
William John Locke.	Guy Thorne.
Idoli 3—	Nelle tenebre 3—
Mayne-Reid.	Mrs Humphry Ward.
La schioppettata mortale. In-8, illustrato 3—	Miss Bretherton . . . 1—
Giorgio Meredith.	H. G. Wells.
Diana de' Crossways . . 3—	Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 3—
	Nei giorni della Cometa. 3—
	Quando il dormiente si sve- glierà. Con 3 incisioni. 3—
	— Edizione economica . 1—
	La visita meravigliosa . 3—
	La signora del mare. . 3—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

H. G. Wells.	Miss H. Wood.
La guerra nell'aria. 2 v. 2 —	Nel labirinto. . . . L. 1 —
Anna Veronica. . . . 3 —	
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . 5 —	E. Yates.
	La bandiera gialla . . . 1 —

TEDESCHI

Pietro Beyerlein.	Lindner.
Il cavaliere di Chamilly . 1 —	La marchesa Irene . . 1 —
Ida Boy-Ed.	Corrado Meyer.
Serti di spine 1 —	Giorgio Jenatsch . . . 1 —
E. De Kerzollo.	Ossip Schublin.
Nella Montagna nera. . 1 —	Ali spezzate. . . . 1 —
S. Deval.	Un cuore stanco . . . 1 —
Una gran dama 1 —	Gloria Victis! 1 —
Giorgio Ebers.	Eugenio Richter.
Homo sum 1 —	Dopo la vittoria del socialismo. 1 —
Ernesto Eckstein.	Ermanno Sudermann.
I Claudii. 1 —	La fata del dolore . . 1 —
Cuor di madre. 1 —	L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 2 —
Afidodite 3 —	— Edizione di lusso. . 3 —
A. Fleming.	Il ponte del gatto. . . 1 —
Matrimonio strano. 2 v. 2 —	Fratelli e Sorelle. . . 1 —
Alfredo Friedmann.	Berta de Suttner.
Due matrimoni. 1 —	Abbasso le armi! 2 vol. 1 —
Federico Gerstäcker.	Clara Viebig.
Casa d'angolo 1 —	L'esercito dormente . . 1 —
Volfango Goethe.	Wagner.
Le affinità elettive . . 1 —	Sotto la bandiera dei Boeri 1 —
Guglielmo Hauff.	
La dama piumata. . . . 1 —	E. Werner.
Sofia Junghans.	Un eroe della penna. . 1 —
La fanciulla americana . 1 —	San Michele. 1 —
R. Labacher.	Il fiore della felicità. . 1 —
La scritta di sangue. . 1 —	Fiamme 1 —
Paul Maria Lacroix.	Rejette e redento. . . 2 —
La modella; Formosa . 1 —	Via aperta 1 —
Deus Vicit. 3 —	— Ediz. ill. con 41 dis. 250
Rodolfo Lindau.	Vineta. 1 —
Roberto Ashton. . . . 1 —	

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

E. Werner.	E. Werner.
Catene infrante . . L. 1 —	La fata delle Alpi . L. 1 —
Verso l'altare 1 —	Messaggieri di primavera. 1 —
Buona fortuna! 1 —	Caccia grossa 1 —
Fata Morgana. 2 volumi. 2 —	Rune 1 —
— Ediz. ill. da 89 incis. 3 —	Il Vincitore. 3 —
A caro prezzo 1 —	

RUSSI

Pietro Boborykin.	Demetrio Mereshkowsky.
Battaglie intime . . . 1 —	*La Morte degli Dei. 2 v. 2 —
Anton Cecow.	La Resurrezione degli Dei.
Racconti russi 1 —	3 volumi 3 —
Cernicevski.	— Edizione di lusso. . 6 —
Che fare? 1 —	Principessa Olga.
Feodor Dostojewski.	La vita galante in Russia . 1 —
Dal sepolcro dei vivi. . 1 —	Alessio Tolstol.
Il delitto e il castigo. 3 v. 3 —	Ivan il Terribile . . . 1 —
*Povera gente! 1 —	Leone Tolstol.
I fratelli Karamazoff. 2 v. 2 —	Anna Karenine. 2 vol. . 2 —
L'idiota. 2 vol. 2 —	La sonata a Kreutzer . 1 —
Principe Galytzin.	La guerra e la pace. 4 v. 4 —
Il rublo 1 —	Ultime novelle. . . . 1 —
Senz'amore 1 —	I Cosacchi 1 —
Il contagio 1 —	Padrone e servitore . . 1 —
Maxim Gorki.	Che cosa è l'arte? . . 1 —
La vita è una sciocchezza! 1 —	Resurrezione. 2 volumi. 2 —
I coniugi Orlov 1 —	Ivan Turghenieff.
W. Korolenko.	Fumo; Acque primavera 1 —
Il sogno di Makar . . . 1 —	*Racconti russi 1 —
Kraszewski.	Nidiata di gentiluomini. 1 —
Sulla Sprea 1 —	Terre Vergini 1 —
	Padre e figli 1 —

SPAGNOLI

Pio Baroja.	Benedetto Perez-Galdós.
La scuola dei furbi . . 1 —	Donna Perfetta. . . . 1 —
A. De Alarcon.	Marianela; Trafalgar. . 1 —
L'ultimo amore. . . . 1 —	Don Juan Valera.
Julio Nombela.	Illusioni del d. Faustino. 1 —
La carrozza del diavolo. 1 —	

BELGI

Conscience.	Luigi Couperus.
Statua di legno 1 —	Maestà. 1 —
	Pace universale. . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

POLACCHI.

Sacher-Masoch.	Enrico Sienkiewicz.
Racconti galliziani . L. 1 —	Quo Vadis? Ed. di lusso. 6 —
Gregor Samarow.	— Edizione Cinematografica.
In cerca di una sposa . 1 —	Illustr. da 78 quadri. 8 —
Enrico Sienkiewicz.	Oltre il mistero . . . 1 —
Quo Vadis? Ediz. pop. . 1 —	Invano. 1 —
— Edizione in-8, illustr. 3 —	*I Crociati. 3 volumi . . 3 —
	Per il pane 1 —

UNGHERESI.

Maurus Jókai	Max Nordau.
Amato fino al patibolo . 1 —	Battaglia di parassiti. 2 vo-
Elisa Polko.	lumi 2 —
Lontani! 1 —	Morganatico. 2 volumi . 2 —

ARGENTINI.

Duáyen	Manuel Ugarte.
(Emma Llanos de la Barra).	
Stella, con prefazione di Ed-	Racconti della Pampa . 1 —
mondo De Amicis . . 4 —	

SCANDINAVI.

Björnsterne Björnson.	Selma Lagerlöf.
Mary 1 —	La leggenda di Gösta Ber-
Johan Bojer.	ling 3 —
Potenza della Menzogna. 3 —	La casa di Liljecrona . 1 —
Un cuore ferito . . . 3 —	
La coscienza (Erik Evje) . 1 —	Otto Moeller.
Vita 3 —	Oro e onore 1 —

RUMENI.

Maria Th. Jonnesco. Un amore tragico 3 —

GIAPPONESI.

Kenjiro Tokutomi. Nami e Takeo. 1 —
--

NUOVI ROMANZI ITALIANI (edizioni TREVES)

- Ella non rispose, di **Matilde SERAO** . . . L. 4 —
- Santippe, piccolo romanzo fra l'antico e il moderno, di **Alfredo PANZINI** . . . 3 50
- Storie di parte nera e Storie di parte bianca, di **Fausto SALVATORI** . . . 3 50
- Il crepuscolo degli Dei, di **Diego ANGELI** 3 50
- Le colpe altrui, di **Grazia DELEDDA** . . . 4 —
- La Nemica dei Sogni, di **Carola PROSPERI** 4 —
- I vecchi e i giovani, di **Luigi PIRANDELLO**.
2 volumi . . . 5 —
- Il labirinto, di **Virgilio BROCCHI** . . . 3 50
- La coda del Diavolo, di **Virgilio BROCCHI** 3 50
- La Vittoria senz'ali, di **C. E. BASILE** . . 3 50
- La vergine ardente, di **R. GWISS ADAMI** 4 —
- La Sorgente, diario di una signorina (Jeanne H.), pubblicato da **Maso BISI** . . . 3 50
- Rogo d'amore, di **NEERA** . . . 3 50
- I seminatori, di **Giulio BECHI** . . . 4 —
- Faustina Bon, rom. teatrale fantastico di **HAYDÉE** 3 50
- Nostalgie, di **Grazia DELEDDA** . . . 3 50
- Anteo, racconto di **Piero GIACOSA** . . . 3 50
- L'Occhio del Fanciullo, di **L. ZUCCOLI** . 3 50
- La moglie del Magistrato, rom. di **JARRO**. 2 —
- Giacomo l'idealista, di **E. DE MARCHI**. . 2 —
- I pesci fuor d'acqua, di **Marino MORETTI** 3 50
- I Volti dell'Amore, novelle di **Amalia GUGLIELMINETTI** . . . 4 —
- Anime allo Specchio, novelle di **Amalia GUGLIELMINETTI** . . . 4 —
- Nella scia, racconti e contrasti, di **G. MILANESI** 3 50
- Mimi e la gloria, di **Ugo OJETTI** (Nuova ediz.). 3 50
- I racconti del bivacco, di **Giulio BECHI** 3 50
- La Trappola, di **Luigi PIRANDELLO** . . . 3 50
- Novelle Napolitane, di **Salvatore DI GIACOMO**.
Con prefazione di **Benedetto CROCE** . . . 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.